

**Nazario Magnarelli – Carlo Sintini**

**LATINA**

# Storia dell'Agro Pontino



Gli autori ringraziano sentitamente il Sig. Guido Villani,  
per aver messo a loro disposizione alcuni volumi della  
sua biblioteca consentendo così a quest'opera di  
spaziare su un orizzonte più ampio.

Nel nostro animo sia sempre vivo  
il rispettoso ricordo delle genti che,  
segnate dalla malaria, condussero  
nelle inospitali terre della Palude  
Pontina una vita di fatiche e di  
privazioni, spesso persa anzitempo.

# PREFAZIONE

Nelle pagine di questo volumetto abbiamo voluto descrivere brevemente le condizioni geografiche con le quali il vasto territorio dell'Agro Pontino si è presentato nel corso dei tempi di cui abbiamo informazioni storiche. Esse, scarse per quanto riguarda i tempi più lontani, diventano significative nell'ultimo periodo del Medioevo e dettagliate negli anni del Rinascimento e dei secoli seguenti.

Si va così dal ricordo della distruzione dell'antico e celebrato centro abitato di Ninfa alle opere di bonifica idraulica promosse dai Papi, nell'intento di offrire un lavoro meno faticoso e una vita un po' più salubre alle genti stanziolate nelle malsane terre della Palude.

Delle condizioni di vita di queste laboriose e pur misere genti all'inizio del secolo appena trascorso, e delle condizioni naturali dell'ambiente in cui vivevano, sempre esposte al morbo della malaria, ci parlano in modo eloquente i documenti fotografici del tempo.

I documenti che vi proponiamo sono stati reperiti con relativa facilità, ma è nostro timore (ed è questa la ragione prima che ci ha spinto a realizzare questo lavoro) che fra breve tempo molte notizie, fotografie, mappe e documenti, verranno inevitabilmente perduti.

Ciò rappresenterebbe una imperdonabile mancanza di rispetto e di gratitudine per quanti (e sono tanti !) hanno contribuito alla bonifica del territorio pontino, pagando spesso con la vita il loro altruismo.

Latina, Maggio 2004

Gli autori  
Nazario Magnarelli e Carlo Sintini

# BIBLIOGRAFIA

- 1) Annibale Folchi; L'Agro Romano (1900-1934) - a cura della Regione Lazio;
- 2) Vincenzo Rossetti; Nostra Terra Pontina – Fratelli Palombi Editori;
- 3) Consorzio di Bonifica dell'Agro Pontino; Agro Pontino, Storia di un territorio;
- 4) R. Mammucari – R. Langella; Latina Tellus; edizioni Veliterna s.r.l.
- 5) Francesco D'Erme; Latina secondo Cencelli;
- 6) Stefano Urgera, Sezze dal 1350 al 1450: vedi Archivio di Stato di Latina;  
collocazione: Sezze 15;
- 7) Filippo Lombardini; Storia di Sezze – Atesa Editrice , Bologna;
- 8) Vittorio d'Erme; La Palude dei Papi – Newton Compton Editori;
- 9) Scuola S. Giacomo di Nettuno; Torre Astura e habitat circostante;  
Edizioni C I S D;
- 10) Ferdinando Gardosi; Ricerca e storia dell'Agro Pontino – Editrice Il Gabbiano;
- 11) Consorzio di Bonifica dell'Agro Pontino; Appunti sulla Storia del Territorio  
Pontino curati da Piergiulio Subiaco;
- 12) Giovanni Bortolotti; fotografie della Palude Pontina: archivio del Consorzio di  
Bonifica dell'Agro Pontino;
- 13) Piergiorgio Leonardi; Le Torri costiere d'Italia – Editoriale Olimpia ;
- 14) Nicola M. Nicolaj; De' Bonificamenti delle Terre Pontine; Biblioteca Comunale  
di Latina .

# INDICE

<b>PREFAZIONE .....</b>	<b>4</b>
<b>BIBLIOGRAFIA.....</b>	<b>5</b>
<b>CAPITOLO PRIMO.....</b>	<b>7</b>
<b>Piccola storia locale .....</b>	<b>7</b>
<b><i>Contrasti tra Setini e Sermonetani .....</i></b>	<b>7</b>
<b>1 – Formazione geologica dell’Agro Pontino.....</b>	<b>7</b>
<b>2 – L’Agro Pontino ai tempi della antica Roma. ....</b>	<b>9</b>
<b>3 – Domus cultae. ....</b>	<b>13</b>
<b>4 – Notizie storiche riguardanti le città di Ninfa e di Sermoneta. ....</b>	<b>14</b>
<b>5 – Questioni giuridiche collegate ad espropri per le bonifiche della Palude. ....</b>	<b>17</b>
<b>6 – Contrasti tra Sezze e Sermoneta.....</b>	<b>18</b>
<b>7 – La questione dell’Acquapuzza fra i comuni di Sezze e di Sermoneta .....</b>	<b>21</b>
<b>8 – Le lotte per la torre Petrata.....</b>	<b>25</b>
<b>9 – Particolari sui contrasti fra Sermoneta e Sezze.....</b>	<b>26</b>
<b>10 – Costruzione delle torri di avvistamento .....</b>	<b>29</b>
<b>CAPITOLO SECONDO.....</b>	<b>32</b>
<b>Storia della Bonifica Pontina .....</b>	<b>32</b>
<b><i>Da Leone X al Fascismo .....</i></b>	<b>32</b>
<b>1 – La bonifica della parte orientale delle Paludi promossa da Leone X.....</b>	<b>32</b>
<b>2 – La bonifica delle Paludi Pontine promossa dal Papa Sisto V. ....</b>	<b>34</b>
<b>3 – Attese della famiglia Caetani sulla bonifica delle Paludi Pontine.....</b>	<b>36</b>
<b>4 – Il progetto di bonifica Sani - Bolognini . ....</b>	<b>37</b>
<b>5 – Cause della deviazione dei corsi d’acqua secondo A. Sani.....</b>	<b>38</b>
<b>6 – La bonifica delle Paludi Pontine promossa da Pio VI. ....</b>	<b>39</b>
<b>7 – Altre opere della bonifica di Pio VI.....</b>	<b>42</b>
<b>8 – Regolamenti per la conservazione delle opere di bonifica.....</b>	<b>45</b>
<b>9 – Aspetto delle Paludi Pontine. ....</b>	<b>47</b>
<b>10 – Stato dei corsi d’acqua della Palude prima degli anni Trenta.....</b>	<b>49</b>
<b>11 – La vita nelle Paludi Pontine. ....</b>	<b>50</b>
<b>12 – Viabilità e trasporti nell’Agro Pontino all’inizio del Novecento.....</b>	<b>54</b>
<b>13 – Nuclei abitativi della Pianura Pontina. ....</b>	<b>56</b>
<b>14 – Nascita del Consorzio di Bonificazione Pontina e sua attività. ....</b>	<b>58</b>
<b>15 – Costituzione del Consorzio di Piscinara e dell’ente O.N.C. ....</b>	<b>60</b>
<b>16 – Richiesta del rispetto delle promesse fatte ai combattenti. ....</b>	<b>62</b>
<b>17 – La grande bonifica degli anni Trenta (1927-1940).....</b>	<b>63</b>
<b>18 – Breve informazione sulla malaria.....</b>	<b>66</b>
<b>19 – Resti delle antiche città di Norba e di Ninfa. ....</b>	<b>67</b>
<b>20 – Testimonianze di pittori sull’Agro Pontino .....</b>	<b>71</b>
<b>21 – Planimetrie dell’Agro Pontino dopo le varie bonifiche .....</b>	<b>77</b>
<b>APPENDICE STORICA .....</b>	<b>80</b>
<b>22 – Torri costiere del Lazio.....</b>	<b>81</b>
<b>DOCUMENTI FOTOGRAFICI DELL’AGRO PONTINO.....</b>	<b>95</b>

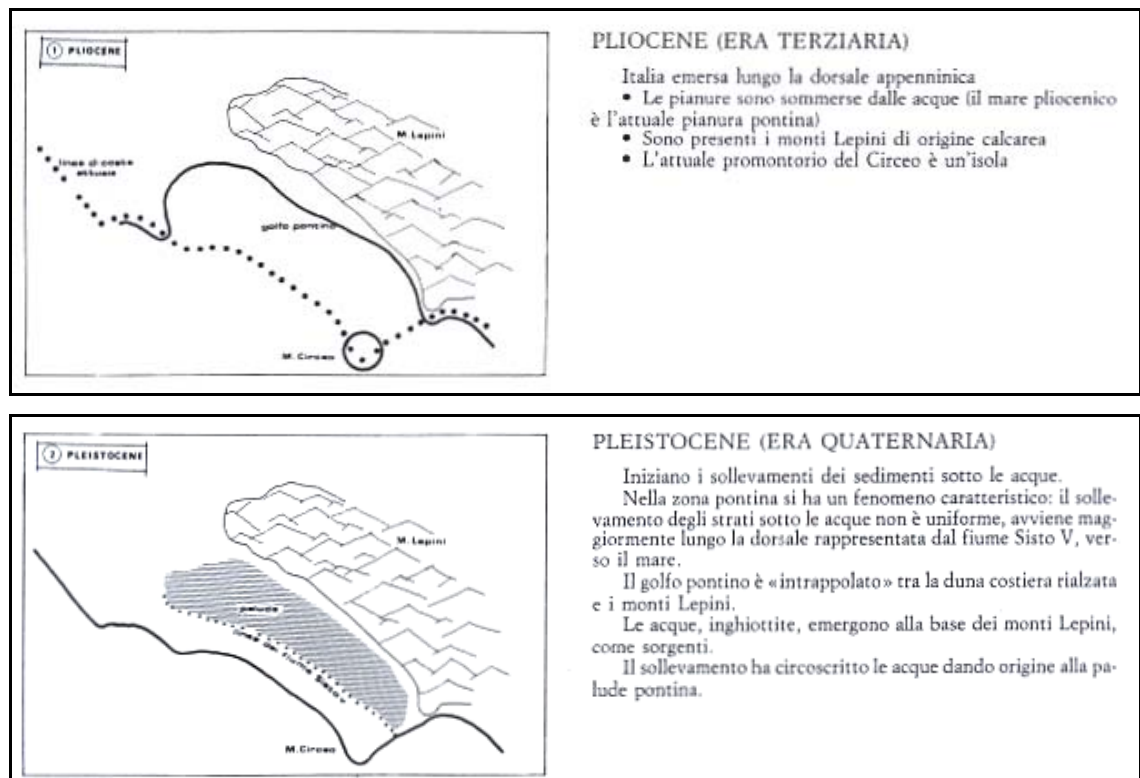
# CAPITOLO PRIMO

## Piccola storia locale

### *Contrasti tra Setini e Sermonetani*

#### 1 – Formazione geologica dell'Agro Pontino.

Prima di parlare delle Paludi Pontine vogliamo dare brevemente un cenno sulla formazione geologica delle terre su cui esse si estesero, in modo da capire le cause della loro origine e spiegare gli ostacoli che esse hanno sempre opposto ai tentativi dell'uomo di trovare una via di deflusso a mare delle acque che le alimentavano.



Durante il periodo del Pliocene (Era Terziaria) le terre della pianura laziale erano ancora una parte della crosta terrestre sommersa dalle acque del mare, da cui emergeva la catena degli Appennini e i monti Lepini, che sono una loro propaggine (fig. 1).

In mezzo al mare, distanziato come un'isola dalla terra ferma, emergeva il monte il monte Circeo. Durante il periodo del Pleistocene (Era Quaternaria) si ebbe il sollevamento di alcuni strati della crosta terrestre che portò alla formazione della Pianura Pontina (fig. 2).

Il sollevamento di questi strati, però, non fu uniforme, tanto che lungo il mare si formò una lunga dorsale costiera rialzata rispetto alla pianura retrostante.

Si formarono così due estensioni territoriali separate da una linea divisoria che diventerà, nel corso dei tempi, l'alveo del Fiume Antico, poi detto Fiume Sisto (cfr. bibliografia n. 9).

La Pianura Pontina rimane così arginata da una parte dai monti Lepini e Ausoni e dalla parte opposta da una lunga duna costiera che consente alle acque di avere un naturale deflusso al mare solo in corrispondenza dell'attuale Porto Badino.

Per di più la scarsa pendenza del suolo non consente nemmeno un veloce smaltimento delle acque.

Diciamo subito che è per queste due cause che nei secoli scorsi si è sentita la necessità di scavare due canali artificiali con i quali le acque sorgive e pluviali sono state convogliate a mare in corrispondenza di Terracina e di Foce Verde.

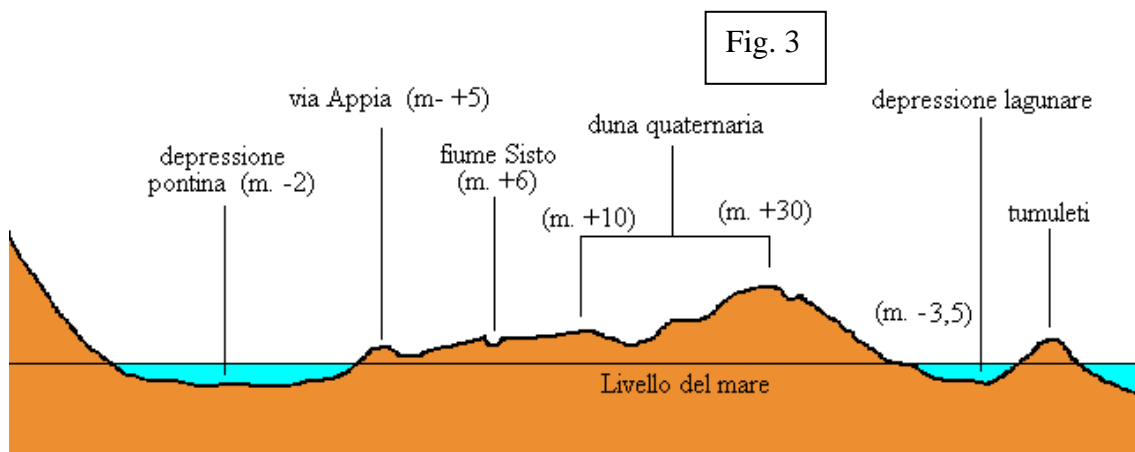
Si aggiunga a quelle cause la considerazione che la pianura che si è venuta a formare in alcune zone si trova al disotto del livello del mare, generando la cosiddetta depressione pontina.

Un'altra depressione, detta depressione lagunare, corre parallela alla riva del mare da Torre Astura fino al Circeo.

Dalla parte del mare essa è delimitata da una vera e propria barriera naturale di sabbia marina, che corre lungo tutto il litorale, e che si è formata in seguito all'azione del vento e dell'onda di risacca (fig. 3); la barriera si è andata consolidando grazie al fitto intreccio di arbusti della flora mediterranea.

La base di questa barriera, ampia e robusta, dalla parte esterna frenava la furia del mare, mentre verso l'entroterra essa impediva ai fiumi lenti e gonfi d'acqua di raggiungere il mare; in tal modo questi straripavano formando una lunga striscia paludosa a ridosso del litorale.





La mappa geografica che rappresenta il profilo dell'Agro Pontino spiega con evidenza perché le acque della pianura abbiano sempre avuto un lento deflusso verso il mare e, frenate da vari ostacoli nella loro corsa, siano state costrette a straripare dai loro alvei naturali formando estese zone paludose, che creavano l'habitat propizio per la crescita e diffusione della zanzara anofele, portatrice di quella devastante malattia che è la malaria.

## 2 – L'Agro Pontino ai tempi della antica Roma.

L'Agro Pontino è attraversato, per tutta la sua lunghezza, dalla famosa Via Appia, la "longarum viarum regina".

La costruzione della via fu iniziata nell'anno 312 a.C. e fu fortemente voluta dal censore Appio Claudio il Cieco, ideatore anche dell'omonimo acquedotto romano.

Inizialmente l'Appia arrivava fino a Capua e successivamente essa fu prolungata fino a Benevento; infine fu costruito l'ultimo tratto che attraversando Bari giungeva fino a Brindisi.

Nei primi tempi della sua costruzione questa strada aveva grande importanza, perché serviva per scopi militari e commerciali.

Dopo la sottomissione a Roma delle genti italiche, l'importanza militare della via, almeno nel tratto laziale, diminuì ed essa, non più curata, cominciò a deteriorarsi. Nello stesso periodo nell'Agro Pontino cominciò ad espandersi la Palude.

Si arriva così all'anno 160 a.C., quando il console Marco Claudio Cethego fece costruire un canale che costeggiava la via Appia; con esso si voleva porre un argine all'avanzamento della palude e dare alle acque uno scolo verso il mare.

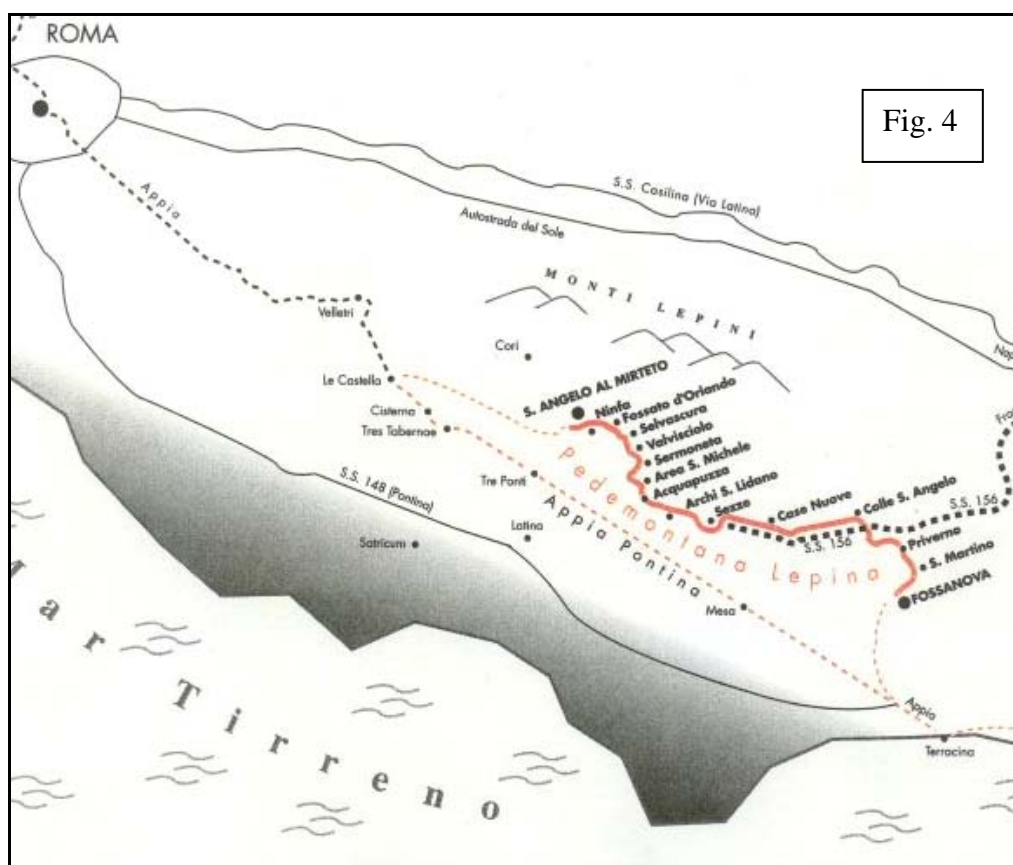


Fig. 4

Il canale era navigabile e andava da Foro Appio a Feronia e da qui al mare; esso era denominato “Decemnovio” perché lungo 19 miglia romane (1 miglio romano equivale a 1490 metri). Secoli più tardi questo canale fu approfondito e allungato e prese il nome di Linea Pia, dal nome del Papa Pio VI che promosse l'opera.

I lavori promossi dal console Cethego erano troppo limitati e circoscritti e quindi riuscirono solo in parte a rallentare l'estensione della palude. Infatti, ai tempi dell'imperatore Augusto, l'Appia, per quanto sollevata rispetto alla pianura circostante, era sommersa per un lungo periodo dell'anno durante il quale ad essa era preferita la più agevole Strada Consolare Pedemontana (fig. 4).

Questa via partiva da Cisterna e, percorrendo le falde dei monti Lepini, passava per Ninfa, Sermoneta, Sezze, i Gricilli, Fossanova e da qui, con una deviazione, attraversava le zone del Frasso e di Gavotti e quindi tornava ad innestarsi sull'Appia, prima che questa raggiungesse Terracina. Qui l'Appia si inerpicava sul monte S. Angelo e passava vicino al tempio di Giove Anxur, la cui struttura è ancora ben conservata. Ricordiamo che il taglio del Pisco Montano, che permette un transito più agevole, si ebbe solo durante l'impero di Traiano.

Chi non voleva abbandonare l'Appia per proseguire il suo viaggio lungo la Strada Pedemontana poteva contare su un servizio di trasporto alternativo; questo era effettuato da piatte barche che, trainate da muli, si spostavano sulle acque del canale decemnovio. Questo servizio iniziava a Foro Appio, dove si trovavano locande e barcaioli, e arrivava fino a Feronia. Lungo questo percorso, circa a metà strada, c'era una stazione di sosta detta "ad medias" (Mesa) e da qui iniziava un'altra strada consolare che si collegava alla strada Pedemontana. Famoso è rimasto il viaggio attraverso le Paludi Pontine del poeta Orazio (37 a.C.), che si servì di barche per giungere nei pressi di Terracina; egli era diretto a Brindisi per assolvere ad un incarico dell'imperatore Augusto.

Nel 61 d.C. attraversava le paludi pontine anche San Paolo, ma in stato di detenzione: egli era diretto a Roma per essere giudicato dal tribunale per la sua predicazione della religione cristiana.

La celebrità della via Appia rendeva prestigiosa la costruzione di monumenti funerari lungo i suoi margini; questa tendenza incominciò nel periodo tardo repubblicano (II-I secolo a.C.) e si protrasse fino al II secolo d.C. Con questi monumenti i parenti del defunto volevano non solo lasciare evidente nel tempo il ricordo dello scomparso, ma anche dare un segno di notorietà della sua famiglia e del rango sociale da questa raggiunto.

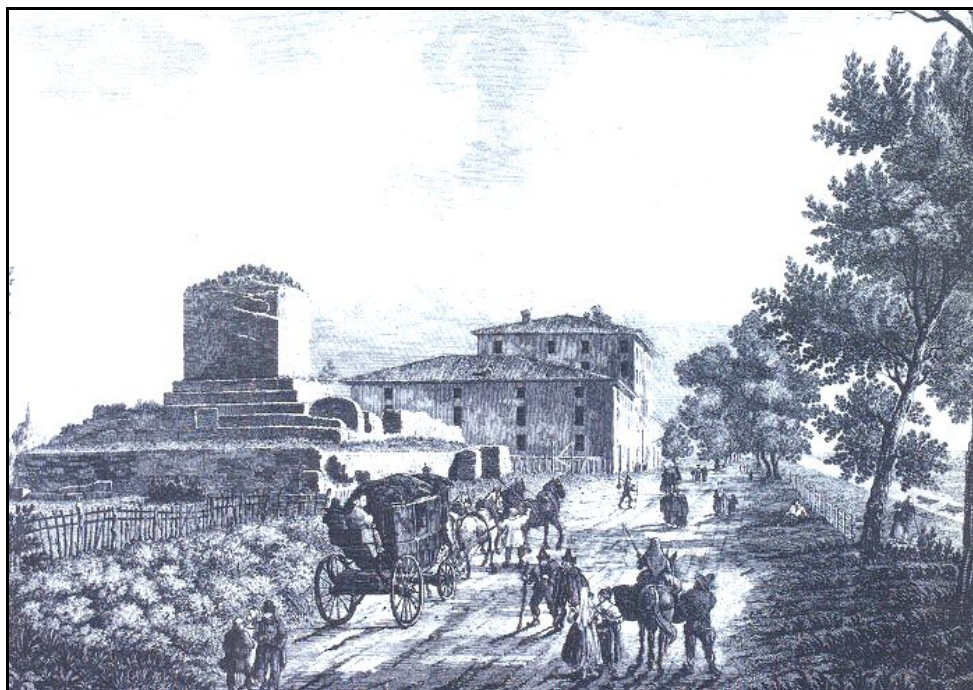
La via Appia accolse certamente un numero elevato di tombe; essa ha conservato più di altre i resti di monumenti, situati in parte nella zona pubblica e visibili dalla via, in parte all'interno di proprietà private e poi trasformate, nel corso dei secoli, in torri o casali. Tra i monumenti che ci sono rimasti ricordiamo la tomba di Cecilia Metella, che è di gran lunga la più importante, situata al III miglio dell'Appia e costruita tra il 20 e il 30 a.C. durante il principato di Augusto.

Nella Stazione di Mesa abbiamo la tomba di Clesippo (fig. 5), dal nome della persona che lo fece costruire per sé e per sua moglie Gegania, la ricca possidente con cui egli si era sposato e da cui era stato affrancato dalla condizione di schiavo.

Su questi monumenti sepolcrali vogliamo ricordare le parole che ci dice Varrone:

“Erant in via Appia monumenta et sepulcra illustrium et clarorum virum quae praetereuntes admoneant et se fuisse et illos esse mortales”.

Le parole sono troppo belle perché non vengano tradotte nella nostra lingua :”Sulla via Appia si trovavano monumenti e tombe di uomini illustri e famosi per ricordare ai viandanti e che quegli uomini erano vissuti e che anche essi sono mortali”.



**Figura 5 - La stazione di Mesa nelle paludi pontine (di L. Rossini)**

Per completare il quadro con cui l’Agro Pontino si presentava due millenni or sono, vogliamo ricordare un’altra strada che lo percorreva; essa era la via Severiana, che correva lungo la duna marina, che era una zona più salubre perché rialzata rispetto alla palude. La strada partiva da Ostia, passava per Anzio e Astura, attraversava la zona dei laghi costieri e, dopo aver raggiunto le pendici del monte Circeo, si dirigeva verso Terracina. Di questa via rimangono poche tracce, tuttavia essa era costeggiata da molte ville gentilizie o di uomini illustri; numerose quelle di Torre Astura e Anzio, tra cui la

villa di Cicerone, e più ancora quelle situate nella zona del Circeo, dove si formò un importante insediamento umano.

Fra le testimonianze archeologiche più importanti ricordiamo, nel lago di Paola, i resti della villa di Domiziano, nella zona denominata “Palazzo”, e le mura di un monastero dedicato alla Madonna della Sorresca, costruito con i resti di una villa tardo repubblicana vicina al sito del monastero.

Nei laghi costieri si vedono anche avanzi di stabilimenti sfruttati per la riproduzione dei pesci e la coltura dei mitili, dei quali i Romani erano molto ghiotti. Estesi ruderi di questi stabilimenti sono ancora ben visibili ad Astura.

Vogliamo infine accennare ad un'altra bonifica delle Paludi Pontine, promossa subito dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente. Essa fu voluta dal patrizio Cecina sotto il regno di Teodorico, re degli Ostrogoti (474-526), che si mostrò un sovrano tollerante e illuminato. Di questa bonifica parleremo in un contesto più generale più avanti. Per ora diciamo che essa dovette dare risultati positivi, come ci fa pensare il fatto che alcuni anni più tardi, cioè nel 536 d.C., i Goti che attraversarono l'Agro Pontino poterono accamparsi in una località vicino Mesa, chiamata “Regeta”, dove Vitige fu incoronato re dei Goti dopo la destituzione di Teodato. Tracce di questo sito sono ancora visibili vicino la “migliara 47” (vedi Ferdinando Gardosi; Ricerca e Storia dell'Agro Pontino, pag. 63).

### **3 – Domus cultae.**

Le domus cultae cominciarono a formarsi già nel quarto secolo dopo Cristo, e si diffusero fino ai tempi del primo Medioevo. Esse erano grandi fattorie agricole che, in seguito alle invasioni barbariche, cominciarono a proteggersi con una cinta di mura e di elementi difensivi, come roccaforti.

Quando l'autorità imperiale venne a mancare, il signorotto assunse anche poteri amministrativi e giudiziari.

Nelle domus cultae organizzate non mancavano né la chiesa né un piccolo cimitero, come si vede dalla fig. 6 che riporta la domus culta della località di Campomorto, così detta poiché essa fu teatro, in tempi lontani, di una cruenta battaglia.

Spesso queste domus si ingrandirono fino a formare villaggi e, comunque, la loro diffusione portò all'affermazione dell'economia "curtense" del Medioevo.



Fig. 6

#### 4 – Notizie storiche riguardanti le città di Ninfa e di Sermoneta.

Alcuni fatti storici, accaduti in Italia nel secolo XII, lasciarono nei comuni di Ninfa e di Sermoneta una traccia profonda destinata a protrarsi nei secoli successivi per motivi di varia natura. Lo stesso insediamento della famiglia Caetani nel territorio di Sermoneta è riconducibile a quegli avvenimenti.

In questo breve excursus storico dobbiamo partire da Alessandro III (Rolando Bandinelli di Siena), che fu Papa dal 1159 al 1181. Uomo di grande cultura, la sua elezione al soglio pontificio fu subito riconosciuta da Francia, Spagna, Inghilterra e

dall'Imperatore d'Oriente. In Germania e in Italia ci furono invece diversi riconoscimenti a favore dell'antipapa Vittore IV, sostenuto da Federico Barbarossa.

Il Papa si rifugiò in Francia e da qui appoggiò la lotta dei Comuni contro l'Imperatore di Germania e incoraggiò la costituzione della Prima Lega Lombarda, la quale ottenne la vittoria definitiva con la battaglia di Legnano (1176). La città di Alessandria fu così chiamata perché il Papa partecipò alla sua fortificazione.

Dopo la disfatta di Legnano il Barbarossa si riconciliò con il Papa, umiliandosi ai suoi piedi nella città di Venezia (1177). Dobbiamo però ricordare che la calata di Barbarossa in Italia procurò molte devastazioni, come la distruzione della città di Ninfa (alle pendici dei monti Lepini), rea di aver ospitato Alessandro III, che vi fu incoronato Papa sul finire dell'anno 1159.

I resti di Ninfa e i suoi vasti territori (3000 ettari), che si estendevano sino al mare, passarono di proprietà dai Frangipane ai Conti e poi agli Annibaldi, i quali, nel 1297, durante il pontificato di Bonifacio VIII, li vendettero a Pietro Caetani, nipote del Pontefice.

In questa occasione ci fu una violenta controversia tra le famiglie dei Caetani e dei Colonna, poiché anche questi ultimi aspiravano al possesso dei territori di Ninfa. Inizia così un'aspra lotta tra le due famiglie che si protrasse nel corso dei secoli seguenti.

La città di Ninfa fu subito ricostruita e fortificata con un doppio giro di mura a quattro baluardi e con una altissima torre, e da allora ebbe un grande sviluppo, che purtroppo non durò a lungo. Nella città vi erano mulini per il grano, una conceria, un saponificio, una cartiera e una filanda. Dobbiamo però dire che la malaria rendeva difficile la vita a Ninfa e pare che i suoi abitanti difficilmente riuscissero a raggiungere l'età di una persona anziana (cfr. Vittorio d'Erme, *La palude dei Papi*, pag. 31). E' per questo motivo che la città, un paio di secoli più tardi fu abbandonata dai suoi abitanti che andarono a stabilirsi nei paesi di montagna circostanti.

Come riferisce Vittorio d'Erme nel libro appena citato, la nobiltà dei Caetani risale almeno al X secolo; il loro cognome deriva dal fatto che essi erano Duchi di Gaeta (Caieta). I Caetani erano anche uno dei più potenti casati di Roma e nei secoli XII e XIII ebbero due Papi in famiglia: Gelasio II e Bonifacio VIII. Questo Papa, al secolo Benedetto Caetani, salì al soglio pontificio nel 1294 e subito dopo fu accusato dal

Cardinale Giacomo Colonna di aver plagiato il suo predecessore, Celestino V, fino ad indurlo a dimettersi da Pontefice per poi sostituirlo. Bonifacio era quindi un usurpatore della cattedra di San Pietro. La gravissima accusa indusse il Papa eletto a scomunicare il Cardinale Colonna.

La lotta fra i due Presuli e le rispettive famiglie divenne più aspra alcuni anni dopo, nel 1297, quando Bonifacio VIII, per aumentare il prestigio del suo casato, comprò dagli Annibaldi le terre di Ninfa, e i castelli di Norma, Sermoneta e Bassiano al prezzo di 400 mila fiorini d'oro.

L'acquisto suscitò l'invidia dei Colonna, che aspiravano al possesso di quelle terre. Per questo motivo il Cardinale Giacomo Colonna, che era già stato scomunicato, pensò di screditare il Papa Bonifacio VIII accusandolo di aver sottratto quella ingente somma di danaro dalle casse del Vaticano. A suo dire, quindi, il Papa era non soltanto un usurpatore, per aver costretto Celestino V a lasciare il soglio pontificio, ma anche un ladro.

L'autorità di Bonifacio VIII, tuttavia, non fu scalfita, sia perché Egli seppe condurre una politica di amicizia con la Francia, sia per la simpatia che Egli si conquistò indicando il primo giubileo secolare dell'anno 1300.

Più tardi i rapporti con Filippo il Bello, Re di Francia, si guastarono: ciò accadde quando il Papa oppose il suo rifiuto alla decisione del Re di sottoporre ad imposte il clero di Francia e, più ancora, quando Filippo il Bello fece arrestare il vescovo di Pamiers. In questa circostanza il Papa rispose con una bolla che attestava solennemente la supremazia pontificia.

La bolla creò irritazione in Francia tanto che alcune truppe francesi scesero in Italia con l'intenzione di punire il Papa Bonifacio VIII. A queste truppe si unì Sciarra Colonna, che colse l'occasione per placare la sua vendetta. Con l'aiuto di alcuni seguaci Sciarra aggredì il vecchio Pontefice nel suo palazzo di Anagni e lo umiliò schiaffeggiandolo ("schiaffo di Anagni"). Il Papa fu liberato dal popolo ma morì pochi giorni dopo, amareggiato per le offese subite.

Oltre alla distruzione che Ninfa subì per opera del Barbarossa, come sopra abbiamo detto, un'altra grande sciagura essa subì sul finire del Trecento. Infatti, a seguito del grande Scisma d'Occidente promosso da Onorato Caetani, conte di Fondi, Ninfa fu



coinvolta nella guerra fra i due rami della Famiglia e nel 1382 essa fu saccheggiata e distrutta. La popolazione, stremata dalla guerra e dalla malaria, si rifugiò nei paesi più salubri di Norma e Sermoneta.

NOTA. Del centro abitato di Ninfa, sorto ai piedi del colle dove si trovava l'antica Norba, si hanno notizie fin dai primi tempi dell'Impero Romano. Plinio ne parla come di una comoda stazione per i viaggiatori che percorrevano la via Consolare quando l'Appia era allagata.

## **5 – Questioni giuridiche collegate ad espropri per le bonifiche della Palude.**

In caso di realizzazione, la bonifica della Palude Pontina, alla quale si è sempre pensato nel corso dei secoli, avrebbe sollevato una serie di questioni giuridiche. Infatti le terre della Palude erano dei Caetani e quindi non era facile prenderle; ma esse erano in gran parte coperte dalle acque, e proprio questo fatto avrebbe potuto facilitare la soluzione del problema. Infatti sulla terra ferma si possono tracciare confini ben determinati, ma non sulle acque. Ne segue che le terre emerse possono essere di qualcuno, mentre il mare, i laghi e i fiumi sono sempre stati dello Stato, mai di un privato.

Anche questo concetto, però, è relativo. Per esempio, i grandi laghi di solito appartengono allo Stato, mentre i piccoli laghi, specie se circondati da terre di proprietà, possono appartenere allo stesso proprietario delle terre che li circondano.

La palude, con le sue acque poco profonde, costituisce un caso a parte. Infatti, se la palude viene prosciugata, a chi va la terra liberata dalle acque? Resta proprietà di chi la possedeva o diventa proprietà di chi ha prosciugato la terra ?

In passato si riteneva che la palude fosse non proprio una “res nullius”, ma una proprietà precaria. Si pensava che la proprietà definitiva spettasse solo a chi rendeva utilizzabili le terre della palude facendone aumentare il reddito, poiché questa rendeva solo per la pesca, per altro poco pregevole, o per il gramo pascolo sulle limitate zone emerse. Di conseguenza, se la palude veniva prosciugata la proprietà passava alla persona che avesse reso la terra coltivabile, così da aumentarne il reddito, e al vecchio proprietario si

sarebbe dovuto corrispondere solo un indennizzo commisurato al reddito della palude, cioè molto modesto.

Nel caso della Palude Pontina, che era una parte dello Stato Pontificio, il Papa aveva poteri ben maggiori di quelli testé illustrati; infatti Egli poteva procedere alla bonifica della palude in modo forzoso, affidandone i lavori ad una persona di suo piacimento, la quale avrebbe acquistato il diritto di proprietà di una parte terre prosciugate; il resto sarebbe divenuto proprietà dello Stato del Vaticano. Agli ex proprietari, invece, sarebbe stato corrisposto solo un indennizzo irrisorio (vedi Vittorio d'Erme- La Palude dei Papi, pagg. 42-45).

Per quanto riguarda l'entità dell'esproprio di cui si è fatto cenno, ci può illuminare una informazione riferita dallo storico Cassiodoro (490 ca -583), prefetto del pretorio prima sotto Teodorico e poi sotto Atalarico. Lo storico ci informa che un'opera di bonifica parziale della Palude del Decemnovio fu compiuta sotto il regno di Teodorico.

Si assunse l'onere dei lavori il patrizio Cecina, della famiglia dei Deci, il quale, come compenso, chiese al sovrano la proprietà di una parte delle terre che sarebbero state prosciugate. Significative furono le parole che il patrizio pronunciò per giustificare la sua richiesta: "La terra liberata vada a vantaggio del suo liberatore, né alcuno presuma di mettere le mani su ciò che per tanto tempo non poté avere dalle acque invadenti ". (vedi ancora La Palude dei Papi, pag. 42).

## **6 – Contrasti tra Sezze e Sermoneta**

Torniamo agli anni del 1300, di cui si parlava poc'anzi, per ricordare alcuni contrasti accaduti fra i comuni di Sezze e Sermoneta e che trovarono motivo per ripetersi nel corso dei secoli seguenti. I fatti sono riferiti nella sua opera [1] dal duca Gelasio Caetani (1877, 1934), uno degli ultimi discendenti della nobile famiglia, e si possono leggere comodamente nella tesi di laurea del dott. Stefano Urgera (Archivio di Stato di Latina). Da queste fonti si apprende che le origini della controversia tra Sezze e Sermoneta si perdono nel buio del Medioevo. Essa era motivata da un conflitto di interessi dovuto al fatto che mal definiti erano i confini dei rispettivi territori, un tempo goduti

promiscuamente; il conflitto era esasperato dal problema delle inondazioni. Infatti durante l'inverno le acque torrenziali, discendenti dai monti, invadevano la fertile pianura e, colmando a volte l'una e a volte l'altra parte con i detriti che convogliavano, cambiavano il loro malsicuro letto. Le due popolazioni perciò si adoperavano di continuo a deflettere il corso delle acque nella direzione che avrebbe arrecato a loro meno danno, ossia nel territorio del vicino. Ora venivano sbarrate le "cavate" (canali), ora, di notte, venivano rotti gli argini: il mantenimento della situazione idraulica si faceva, più che altro, con le armi. Ardeva inoltre fra gli abitanti delle due terre una spontanea inimicizia purtroppo caratteristica dell'Italia al tempo dei Comuni, per cui la vicinanza era di per se stessa motivo sufficiente per odiarsi e farsi guerra.

Altra questione che sorse tra i due Comuni fu quella del Fiumetto, ossia del Portatore che, sgorgando ai piedi di Sermoneta, si univa alla Cavata, un copioso canale le cui acque confluivano nella fossa Cetega, che poi le versava a mare in corrispondenza di Porto Badino, cioè vicino Terracina.

In quei tempi la via Consolare, l'unica strada che conduceva da Sermoneta a Terracina, importantissimo porto dell'epoca, era poco più che una pietraia piena di buche su cui i veicoli erano continuamente sballottati. Perciò era più conveniente, specialmente per coloro che venivano da Roma, imbarcarsi su "sandali" presso l'antica posta di Sermoneta e lasciarsi trascinare dalla corrente per i quaranta chilometri che il fiume percorreva per giungere a Terracina; anche le merci venivano trasportate per via fluviale e tale mezzo di locomozione durò fino alla fine del XVIII secolo. Diverse volte nel corso dei secoli i Setini, per le motivazioni sopra esposte, costruivano delle "parate" che ostruivano la navigazione. Per questi motivi si accendevano acerbhe liti che, il più delle volte, terminavano con sanguinosi scontri armati che coinvolgevano le intere popolazioni dei due Comuni.

Fatti di tale genere si verificarono nell'anno 1393 e si ripeterono, come ci informa un documento, nel 1420. In tale anno gli abitanti di Sezze, a mano armata e con i vessilli del comune in testa, sconfinarono nel territorio di Sermoneta e con picconi e badili procurarono innumerevoli danni agli argini dei fiumi. In questa occasione i Sezzesi ostruirono la bocca del fiumicello Falcone nel punto in cui questo si immetteva nella Cavata, facendo così calare il livello d'acqua di questo ultimo e resero impossibile la

stessa navigazione del Cavata con delle “parate”, ottenute gettando nel letto del canale pietre, legname ed altro materiale. Lo scopo di queste operazioni era quello di impedire il deflusso delle acque del territorio di Sermoneta a danno del territorio di Sezze.

Queste azioni indussero Giacomo II Caetani, signore di Sermoneta, a prendere le armi e la guerra divampò.

In seguito a tutto ciò intervenne il Rettore generale della Campagna e della Marittima. Nel citato documento del 7 agosto 1420 egli decide:[2] ”anzitutto che la predetta bocca del fiume Falcone sul Cavata sia interrotta e chiusa a carico del Comune e della popolazione (di Sermoneta). Allo stesso modo da parte di Sezze sia sterrato e arginato con pietre e calce il letto di detto Cavata fin dove esso stava precedentemente arginato. E ancora che il corso del detto fiume sia incanalato fra due argini in pietra e liberato da ogni impedimento. E nello stesso luogo non si potrà più costruire alcun ostacolo di terra, pietre, legno o altro, né causare dilagamenti che possano rendere impossibile il passaggio di sandali o barchini che vanno e tornano lungo detto fiume”.

Tutte queste opere dovevano essere fatte nel giro di un mese e cioè dalla data del documento (7 agosto) fino alla festa della natività della beata Maria del mese di Settembre prossimo futuro (8 settembre). Oltre a ciò il Rettore Generale delibera che: “in esecuzione di quanto sopra detto ordiniamo che il sindaco e gli abitanti di Sezze tengano aperto, largo e profondo, e con abbondanza di acque, il predetto fiume”. Il Rettore Generale conclude tutte queste deliberazioni ammonendo che se l’una o l’altra parte fossero venute alle armi avrebbero dovuto pagare per ciò stesso alla Camera Apostolica della Chiesa Romana mille fiorini d’oro.

Dopo questa delibera si hanno quindici anni di tranquillità durante i quali abbiamo solamente notizie di alcune controversie tra Sermonetani e Setini per le questioni dei confini e delle acque e più precisamente nel 1425 e nel 1427, anno in cui abbiamo un documento che trascrive alcuni contrasti e delibere del lontano 1340.

Nel 1437 sorge un'altra violenta lite, che ha per pretesto ancora una volta il fiume Falcone; i contendenti sono Francesco Caetani di Sermoneta ed il Comune di Sezze. Interviene il Commissario delegato dalla Santa Sede per la Campagna e la Marittima, il quale delibera che il fiume Falcone o Fossella o Colacampanella come lo si voglia chiamare, i cui argini erano stati distrutti dai Sermonetani, sia dagli stessi riparato.

Affida inoltre ai Setini la manutenzione con tutti gli oneri del fiume Cavata senza che essi chiedano alcun pedaggio alle imbarcazioni che vi avrebbero transitato. Seguono altre disposizioni sulla pesca e sulla raccolta della legna nelle paludi e nei boschi siti nei territori di confine.

Intanto nel 1433 si ha il tentativo di Onorato III Caetani, insieme a molti altri della sua famiglia, di creare uno stato indipendente nel Basso Lazio approfittando dell'indebolimento dei poteri centrali di Roma e Napoli; Sezze si trovò mirino del Caetani, che tentò più volte di sottometterla.

Nel 1442 abbiamo un ammonimento fatto dal Senato di Roma affinché Onorato III Caetani non si intrometta nelle controversie tra Sermoneta e Bassiano con Sezze, finché non fosse provvisto di un mandato del Papa Eugenio IV.

Nel 1443 abbiamo una sentenza riguardante i confini tra i "castra" di Bassiano e Sermoneta rappresentati da Onorato III da una parte ed il Comune di Sezze dall'altra.

Nel 1447 e nel 1450 troviamo ancora vertenze riguardanti questioni di confine, pascolo, pagamento di imposte sempre tra Onorato III Caetani e Sermoneta da una parte ed il comune di Sezze dall'altra.

[1] C. Caetani, Domus Caetani...(Documenti di Archivio) , Vol. I, parte II, pag. 144

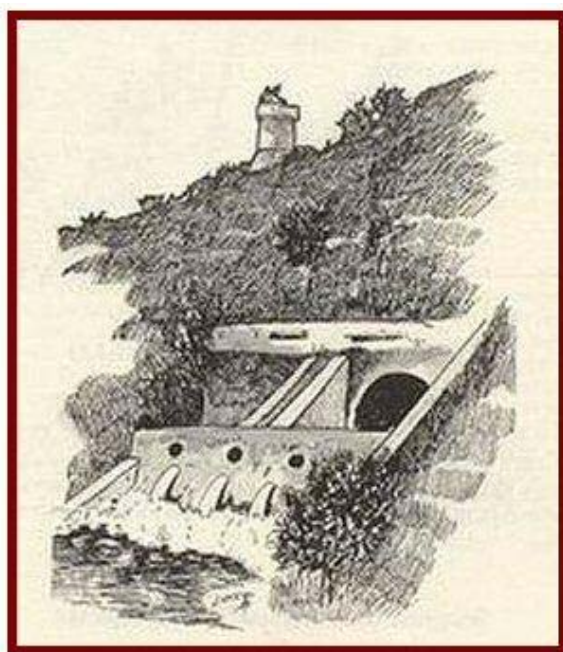
[2] In primis que bucca sive os Cavate predictam, per comune et homines obsterratur et claudatur...Item quod per homines et comune Setie sterratur sive salicetur cum lapidibus et calce totum lectum dicte Cavate superim longitudinem et ulterius prout stabat salicata vetus...Item quod cursus dicti fluminis sit libere absque aliquo impedimento intra duos paritos murorum. Nec ibidem perpetuo aliquid impedimentum facere possint de terra, lapidibus vel ligno vel alia, quavis maria propter quidam imperiture quam impediri possit transitus sandalorum vel schiphellarum euntium et redentium per dictum flumini".

## **7 – La questione dell'Acquapuzza fra i comuni di Sezze e di Sermoneta**

Altre liti secolari coinvolsero i comuni di Sezze e Sermoneta per il possesso del presidio della Rocca dell'Acquapuzza . Questo presidio controllava il passaggio sulla via Consolare e riscuoteva il pedaggio dei viandanti che da lì transitavano. La descrizione di Gelasio Caetani (come riferisce il citato S. Urgera) è la più indicata ad illustrare le caratteristiche di questa roccaforte.

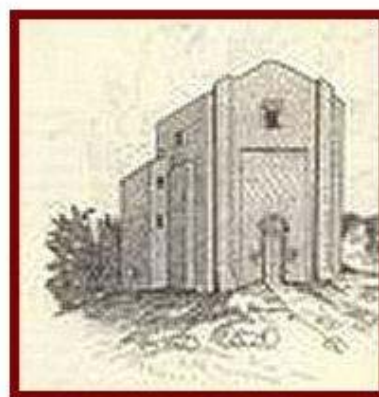
Scrivendo il Caetani nel 1927: “A mezza via tra Sermoneta e Sezze, nel luogo appunto ove l’antica strada ( l’antica via Consolare) che nel Medioevo conduceva a Napoli, viene ad essere ristretta tra un dirupo ed il pantano formato dalle copiose sorgenti sulfuree dell'Acquapuzza, sorgeva anticamente un piccolo castello che la dominava. Era questo formato da una bella torre tonda, circondata da un piccolo fortilizio a strapiombo quasi sul dirupo; nel vicino pianoro sorgevano alcune case ora totalmente distrutte. A quei tempi l'antica via Appia era sommersa nelle paludi ed intransitabile, e quindi l'unica strada da Roma a Napoli era quella che, addossandosi ai piedi dei monti di Norma, Sermoneta e Sezze, passava appunto per l’Acquapuzza che diventò così un importante posto strategico, perché efficacemente sbarrava l'accesso agli Stati Pontifici dal lato di Terracina. Per tale ragione la Chiesa fu gelosissima di questo castello e ne volle mantenere l’effettivo possesso. Trovandosi sui confini tra i territori di Sezze e Sermoneta, che avevano tra loro liti interminabili, fu teatro di continue guerriglie e sanguinosi conflitti. Per i Caetani l’Acquapuzza era di estrema importanza, perché questo passo era sul confine tra i due territori di Sermoneta e Sezze e il fortilizio poteva servire loro da baluardo contro le incursioni che da più secoli i Sezzesi facevano nel territorio di Sermoneta. D'altra parte la comunità di Sezze, per l’identico motivo, cercò di impedire che i Caetani avessero il dominio di questo unico passo verso Roma”. Durante il periodo che va dal 1350 al 1450 fu affidato più volte al Comune di Sezze, anche se per brevi lassi di tempo, l'onere di presidiare l’Acquapuzza. Infatti, nel 1368 il Rettore della Campagna e della Marittima affittò per due anni a questo Comune il fortilizio e la Rocca dell’Acquapuzza con il diritto di possesso della terra, con il diritto di esazione dei pedaggi sul territorio adiacente e con tutte le incombenze spettanti allo stesso fortilizio. Per l’affitto il Comune avrebbe dovuto pagare alla Chiesa per i predetti due anni duecento ducati, o diversamente cento ducati in uno qualsiasi dei due anni e nell’anno seguente i rimanenti cento ducati, senza nessuna dilazione o sconto. In questi due anni dovevano essere esentati dal pagamento del pedaggio tutti membri del clero e della nobiltà. Nel 1445 la custodia della Rocca dell’Acquapuzza viene affidata nuovamente al Comune di Sezze. Di questo periodo abbiamo due brevi papali di Eugenio IV, entrambi del 1445.

Nel primo breve si informa il Comune di Sezze che “per tale custodia il Comune dovrà contribuire dando pane, vino, legna e tutte le altre cose necessarie per il vitto del castellano e degli altri uomini che sono di guarnigione alla Rocca”. Il breve papale stabilisce inoltre che la comunità di Sezze dovrà pagare mensilmente quattro ducati per il salario del castellano e degli uomini di guarnigione; il resto della somma dovrà essere a carico della comunità di Velletri, alla quale era nel frattempo passato il possesso della Rocca.



**Rocca dell'Acqua Puzza**

**Fig. 7**



**Sezze - Chiesa della  
Madonna della Pace**

**Fig. 8**

Nel secondo breve il Papa esorta le comunità di Sezze e Velletri a ricomporre alcuni contrasti sorti sempre a causa dell'Acquapuzza.

Tutte queste contese e questa belligeranza nei confronti dei vicini contrastano notevolmente con il rapporti che Sezze ebbe con il Papato e con il Regno di Napoli, contro i quali Sezze insorse solamente quando fu occupata. Questa condotta ci fa pensare ad una precisa scelta politica dei sezzesi di “non belligeranza” nei confronti di potenze troppo forti ed organizzate rispetto al loro piccolo comune. Al contrario abbiamo una precisa scelta di una continua minaccia di Sezze verso i comuni circconvicini, sicuramente più alla portata delle forze e delle armi setine. Questa politica permise al comune di condurre un'esistenza piuttosto autonoma, al contrario degli altri

comuni soggetti più direttamente al Papato. Sezze si erge così, in questa parte del Lazio, come un caso abbastanza singolare di comune libero dalla soggezione diretta al potere centrale, libero dall'etichetta di feudo che invece contraddistingueva altri centri della zona, come ad esempio Sermoneta e Bassiano. Sezze fu un piccolo centro che, pur rimanendo sempre fedele al Papato come alleato, riuscì a darsi una forma di autonomia politica, amministrativa e decisionale: considerata la situazione politica del Basso Lazio in questo periodo, molto differente da quella del Nord Italia, non fu cosa di poco conto.

Torniamo un momento sul posto di dogana della Torre dell'Acquapuzza per dare una interessante informazione: l'entità del balzello di pedaggio richiesto per le merci che transitavano nel posto di dogana del presidio dell'Acquapuzza ci è fatta conoscere da un estratto del regolamento promulgato dal cancelliere generale della Camera Apostolica. Ecco il testo in latino (F. Lombardini pg. 176):

“ Castellanus iurisdictionem habet auferendi passagium transeuntibus, et intransitibus territorium Rocche praefatae secundum formam inscriptam. Pro quolibet salma grani per dictum territorium transeunte denarios 12. Item pro quolibet salma aeris per dictum etc. solidos 4. Item pro quolibet salma casei solid. 4. Item pro quolibet salma olei solid. 4. Item pro quolibet salma canepis solid. 4. Item pro quolibet salma lini solid. 4. Item pro quolibet libro tabulato solid. 4. Item pro quolibet equo qui dicitur ad vendendum, sive destrandum solid. 4. Item pro quolibet salma anguillarum siccarum solid.4 . Item pro quolibet centenario bestiarum pecudinarum et caprinarum solid. 20. Item pro quolibet salma sardarum siccarum solid 2, etc.

Diamo ora la rispettiva traduzione in lingua italiana:

“Il Castellano ha la giurisdizione di pretendere il pedaggio a coloro che passano e a coloro che entrano nel territorio della rocca predetta secondo la forma qui scritta. Per qualunque salma di grano transitante attraverso il suddetto territorio 12 denari. Per qualunque salma di bronzo attraverso il territorio, 4 soldi. Poi per qualunque salma di formaggio 4 soldi. Per qualunque salma di olio 4 soldi. Poi, per qualunque salma di lino 4 soldi. Poi per qualunque libro tabulato 4 soldi. Poi per qualunque cavallo che viene



portato via per essere venduto o per essere addestrato 4 soldi. Poi per un centinaio di bestiame di ovini e di caprini 20 soldi. Per qualunque salma di sarde essiccate 2 soldi.

Distrutto il castello, si continuò ad esigere il pedaggio; infatti nella torre restava una guarnigione di uomini addetta alla riscossione del balzello e che durante la notte provvedeva a chiudere la via pedemontana per mezzo di una catena; da qui il nome della torre. Il balzello fu abolito con il “motu proprio” di Pio VI del 15 aprile 1777.

NOTA. Agli inizi del Cinquecento ci fu un periodo di pace tra i due comuni dei monti Lepini. Per ricordare questo felice evento fu costruita alla periferia di Sezze una graziosa chiesetta, rivolta verso quelle terre dell’Agro Pontino per le quali i due paesi si erano a lungo combattuti; ad essa fu dato significativamente il nome di “Chiesa della Madonna della Pace”, ed è sempre stata cara al cuore degli contadini che la mattina presto scendevano i viottoli di montagna per recarsi a lavorare nei campi. Verso la fine della II guerra mondiale essa è stata chiusa; prima vi dicevano messa la domenica e nei giorni festivi diversi canonici ebdomadari, facenti parte del Capitolo della Cattedrale di Sezze. In seguito uno di essi, Don Titta Zarra, ha ricoperto incarichi di rilievo presso il Vaticano.

## **8 – Le lotte per la torre Petrata**

Non molto lontano dalla Rocca dell’Acquapuzza, sulla riva sinistra del canale Cavata, e quindi in territorio di Sezze, ci sono i resti dell’antica torre Petrata. Essa era un fortilizio di notevole importanza economica e strategica perché situato sulla strada che collega l’Appia all’antica strada consolare pedemontana, subito dopo il ponte che scavalca il canale. Attraverso tale strada, ora migliara XLI, passavano le persone che dovevano raggiungere le terre di Campo Lazzaro.

La torre era anche un posto di dogana in cui si imbattevano i viandanti che non passavano per la dogana dell’Acquapuzza. Data l’importanza economica del presidio, i Caetani adducevano sempre nuovi motivi per rivendicarne il possesso, ricorrendo anche a violente azioni di forza.

Una bolla del Papa Giulio II del 23 gennaio 1504 dice questa rocca forte e ben munita. Alcuni anni prima, sotto il pontificato di Alessandro VI Borgia, persone armate e

prezzolate dai signori di Sermoneta assalirono la rocca e uccisero molti uomini di guardia.

Il fortilizio era anche un posto di blocco militare, e quindi non si poteva percorrere con barche il sottostante canale senza il permesso degli ufficiali della guarnigione. Infatti, nel 1482, anche il cardinale d'Aragona dovette munirsi di licenza per raggiungere Terracina attraverso la via d'acqua del Cavata. La richiesta del cardinale è riportata nella "Storia di Sezze" di F. Lombardini (pag. 176).

Rivolgendosi alle autorità setine il Presule così scrive:

*"Nobiles et egregii viri Setiae,*

*Trovandoci noi qua in Sulmoneta, abbiamo deciso per nostra comodità di andare ad alloggiare a Terracina, viaggiando domani per via fluviale; pertanto vi preghiamo che vogliate scrivere al castellano della rocca Petrata che voglia farci passare con barche attraverso la bocca della Cavata, agevolando il nostro viaggio; certamente con ciò ci farete un ben accetto piacere".*

Un tono del tutto simile aveva la richiesta fatta nel 1498 da Eleonora Caetani, in occasione di un analogo viaggio a Terracina.

Non sopportando simili atti di sottomissione, qualche anno più tardi, come abbiamo già detto, i Caetani espugnarono con uomini armati la rocca Petrata uccidendo molti soldati della guarnigione.

Le controversie sul possesso della rocca si spensero solo dopo il 1777, anno in cui il Papa Pio VI abolì la tassa sul pedaggio doganale. Per alcuni anni rimase ancora in carica un ministro addetto alla sorveglianza del canale Cavata e stipendiato dal Comune per questo suo incarico.

Della torre Petrata ora ne resta un tronco in stato di abbandono; esso è circondato da uno spesso e alto anello in muratura in modo da proteggerlo dall'opera demolitrice degli uomini che per tanti anni hanno trattato questo prezioso monumento come una cava di pietre: una persona del posto ci ha fatto notare i segni di questa spoliazione.

## **9 – Particolari sui contrasti fra Sermoneta e Sezze**

L'interessante libro “ Storia di Sezze “ di Filippo Lombardini (1876) ci permette di dare una dettagliata esposizione delle ricorrenti lotte fra gli abitanti di Sezze e Sermoneta e delle cause che le determinarono.

Il libro ci informa che le discordie, sempre esistenti, fra i due paesi dei Monti Lepini diventarono più accanite e sanguinose con l'ascesa al soglio pontificio di Bonifacio VIII Caetani (1294-1303). Sappiamo da varie fonti che esse si protrassero nel corso dei secoli e terminarono con la bonifica delle Paludi Pontine promossa dal Papa Pio VI (1775-1799), quando si immise nel Canale Linea Pio il rovinoso torrente Teppia, che con le sue inondazioni era causa permanente di liti.

Rivediamo i fatti fin dall'inizio. Non appena che i Caetani divennero signori di Sermoneta, il Papa Bonifacio VIII volle prosciugare le terre acquistate. Il ristagno delle acque in queste terre era dovuto alle esondazioni del fiume Ninfeo e dei torrenti Teppia, Falcone e S. Nicola, le cui acque defluivano a mare dopo un lungo percorso attraverso la fossa cethega, di costruzione romana.

Bonifacio VIII raccolse in una nuova fossa le acque di questi torrenti e le immise nel fiume Cavata, che scorre nel territorio di Sezze. Ma questo fiume non era capace di ricevere la grande quantità di acqua immessa e la riversava così nel territorio del comune setino. Per di più, queste acque ingrossavano la portata della vecchia fossa romana che, alla confluenza dei fiumi Ufente e Amaseno, non riuscendo a sopportare il nuovo flusso di acqua, straripava allagando i territori di Sezze, Priverno e Terracina.

L'innovazione idraulica promossa dalla famiglia Caetani fu la causa delle discordie e delle lotte che si accesero fra i due confinanti Comuni dei Monti Lepini. Nel 1299 si ebbe la prima iniziativa di rappacificazione e si stipulò una convenzione che regolava la quantità di acqua che si poteva immettere nel fiume Cavata.

Altri motivi vennero a interrompere la tregua tra i due comuni nel 1335, quando i Sermonetani, sconfessando precedenti accordi, occuparono violentemente le terre della contrada di Campo Lazzaro rivendicandole come loro proprietà (effettivamente questa contrada è molto più vicina a Sermoneta che a Sezze).

Informiamo che un precedente arbitrato su queste terre si era avuto nel 1182, sotto il pontificato di Lucio III, che allora si era stabilito a Sezze, non ritenendosi sicuro a

Roma. L'arbitrato fu favorevole ai Setini; i Sermonetani lo accettarono “ obtorto collo “. In risposta a questa occupazione i Setini si limitarono a ricorrere alle vie legali, citando dinanzi alle autorità competenti i Caetani e i rappresentanti di Sermoneta e di Bassiano. Tale procedura non fu gradita ai Sermonetani, che nel 1336 penetrarono proditoriamente in Sezze e catturarono più di un centinaio di cittadini, parte dei quali furono uccisi mentre gli altri furono rinchiusi nelle carceri di Sermoneta, dove alcuni di essi morirono di fame.

In questa circostanza, fra i castelli che per convenienza si schierarono con i Caetani ci fu il Castello di Acquapuzza, al confine fra i due Comuni contendenti, ma situato nel territorio di Sezze, e del quale si è già parlato.

Nel 1382 i Caetani, rinnovando i loro atti di espansione, occuparono nel territorio di Cisterna alcune proprietà che il cittadino di Sezze Giovanni Ceccarelli aveva acquistato dalla nobile famiglia Orsini, con la quale era imparentato per vincoli di matrimonio.

Alcuni anni più tardi il Papa Bonifacio IX (Pietro Tomacelli, 1389-1404), al quale il Ceccarelli aveva giurato fedeltà, integrò il legittimo proprietario in tutti i suoi possedimenti e lo pose sotto la protezione della Chiesa con tutti i suoi successori.

Sul finire del 1300 insorsero altre liti fra i due Comuni dei Monti Lepini. La più violenta di esse riguardava la grandezza delle bocche del fiume Cavata, questione sulla quale si era trovato l'accordo nei decenni precedenti, come sopra accennato.

Per limitare la portata di questo fiume, i Setini avevano costruito su di esso una forte e alta arginatura nella quale era stata praticata un'apertura la cui grandezza era stata prescritta dalla convenzione già ricordata. Secondo questa convenzione, quando le acque della Cavata venivano a crescere, esse dovevano uscire dall'apertura e scorrere nel sottostante canale denominato Cavatella.

Tale espediente garantiva da inondazioni le terre di Sezze, ma non faceva altrettanto per le terre di Sermoneta. Per stabilire la grandezza di questa bocca sorse fra i due paesi un'aspra lite che nel 1396 fu interrotta, per un breve periodo di tempo, dalla mediazione svolta dal vicario del Papa Bonifacio IX.

Un altro forzoso periodo di pace si ebbe quando i due comuni, insieme a tanti altri, caddero sotto l'influenza del re Ladislao, autoritario monarca di Napoli.

Scomparso il re Ladislao, nuove liti scoppiarono nel 1437 a causa del cedimento degli argini del torrente Falcone. In questi anni occupava la cattedra di San Pietro il Papa Eugenio IV (1431-1447), che volle mettere fine alla lotta fra i due paesi e a tale scopo ordinò lo scavo di un nuovo canale che ricevesse le acque dei torrenti Teppia, Falcone e S. Nicola e formasse anche la linea di confine fra i territori dei due paesi.

Purtroppo i lavori furono sospesi poco dopo il loro inizio a causa della morte del Papa. Il progetto di Eugenio IV fu ripreso nel 1458 dal Papa Pio II, ma Onorato Caetani chiese e ottenne la sospensione dei lavori perché temeva che la rettificazione dei confini gli facesse perdere qualche porzione di terreno. Sfruttando le aderenze della sua famiglia, il Signore di Sermoneta ottenne inoltre che il fiume Ninfa si immettesse nel fiume Cavata e questo fatto causò inondazioni nel territorio di Sezze. La popolazione di questo Comune si sollevò e il Governatore concesse che venisse chiusa l'apertura nell'argine. In questi anni i Setini, indignati dalla mancanza di rispetto dei concordati da parte dei Caetani, posero mani alle armi e si ripresero una zona di terreno ceduta ai Sermonetani nei lontani anni del pontificato di Bonifacio VIII. I cenni di lotta furono stroncati dall'intervento del Papa Alessandro VI Borgia, che nell'anno 1500 impose la tregua alle due parti in conflitto. Come le precedenti, anche questa durò poco.

Nell'anno 1513 salì al soglio pontificio Leone X dei Medici (1513-1521), che rivolse la sua attenzione alla bonifica delle Paludi Pontine. Egli voleva probabilmente dare a suo fratello Giuliano parte del territorio di Terracina e di Sermoneta, facendone un ducato; ma sicuramente Egli voleva anche mettere fine alle secolari lotte fra gli abitanti di Sezze e di Sermoneta, regolando il corso dei fiumi della pianura pontina.

## **10 – Costruzione delle torri di avvistamento**

Ci sarà capitato, talvolta, di domandarci come mai lungo tutta la costa del Lazio, per non parlare di altre regioni, ci siano tante solide torri; notiamo anche che esse si aggiungono alla maglia di torri interne che, un tempo, furono costruite come strutture militari dei vari feudi. A tale proposito, ricordiamo che la necessità di costruire fortezze e torri per l'avvistamento di imbarcazioni ostili al nostro territorio si fece sentire in un lungo arco di tempo che possiamo dividere in tre periodi.

Il primo periodo di tempo abbraccia i secoli IX e X, durante i quali torri e fortezze servivano a segnalare le navi dei Saraceni, in modo da sfuggire alle loro feroci scorrerie. Si ebbero anni di respiro dopo il 915, quando Alberico di Spoleto, alleatosi con le popolazioni della Campania, sbaragliò i Saraceni presso il Garigliano.

Nel secondo periodo, a cominciare dal XIII secolo, torri e fortezze furono costruite per difendere la penisola dalle mire espansionistiche che alternativamente Spagna e Francia avanzavano sull'Italia per mezzo delle loro flotte navali.

Si ha poi un terzo periodo, lungo e doloroso, che va dalla metà del 1500 fino ai primi anni del 1800. Esso comincia con le incursioni dei Turchi su tutte le coste del Mediterraneo. Per fare fronte ad esse il Papa Pio IV (1559-1565) fece costruire torri di avvistamento sulle coste del Lazio e in particolare sul Monte Circeo, che aveva una grande posizione strategica. Vennero poi le incursioni degli Ottomani del Nord Africa, i quali si dimostrarono ancora più feroci e sanguinari; essi, infatti, non solo depredavano beni, ma distruggevano abitazioni e rapinavano uomini, donne e bambini per venderli come schiavi o chiederne il riscatto. Questi uomini praticavano anche la pirateria nei mari: assalivano navi e, dopo averne depredato il carico, vendevano come schiavi marinai e passeggeri. Nei momenti più redditizi, Algeri poté contare oltre 25 mila schiavi europei. In appendice sono riportate le foto delle torri costruite sulle coste pontine durante questo tremendo periodo.

Di fronte a questa crudeltà gli Stati del Mediterraneo dimostrano solo impotenza e viltà, tanto che nacquero ordini pii che raccoglievano danaro per riscattare le persone catturate. Persino gli Inglesi, padroni di questo mare, si rassegnarono a sottostare alla prepotenza degli Ottomani. L'Ammiraglio Edward Pellew giunse a pagare 489.750 talleri di Maria Teresa per riscattare 1530 cristiani di varie nazionalità.

Non così si comportò la neonata repubblica degli U.S.A. Alla fine del 1700 capitò che i pirati dei bey del Nord Africa catturassero navi e marinai statunitensi in rotta nel Mediterraneo e, come al solito, essi chiesero pingui riscatti per liberarli. Fu allora che il Presidente Jefferson pronunciò dalla Casa Bianca la storica frase: “ Milioni di dollari per la difesa, non un solo centesimo per i riscatti”. Nel 1805, fanti di marina statunitensi

sbarcarono sulle terre dei pirati e costrinsero il bey di Tunisi a rilasciare i cittadini americani catturati.

Ma i pirati non capirono l'avvertimento e seguirono a rapire cittadini di ogni nazionalità. Questa volta una squadra navale americana costrinse il bey di Tunisi a rilasciare tutti i bianchi e a pagare 46 mila dollari di penale. Un'altra squadra navale degli U.S.A. si presentò davanti al porto di Algeri e dette tre ore di tempo ai capi della città per rilasciare tutti gli uomini catturati e per pagare un enorme compenso in oro per le spese affrontate e l'onta subita.

Sull'esempio degli Americani, gli Europei si liberarono finalmente dalla paura dei pirati e questi ben presto capirono che la loro ignobile attività era finita per sempre ( Maurizio Blondet- Avvenire, 13/5/2003).

## CAPITOLO SECONDO

### Storia della Bonifica Pontina

#### *Da Leone X al Fascismo*

##### **1 – La bonifica della parte orientale delle Paludi promossa da Leone X.**

Possiamo ora venire alla bonifica della Palude Pontina promossa dal Papa Leone X e ai fatti che, seppure marginalmente, toccarono la famiglia Caetani di Sermoneta.

La bonifica fu effettuata con le modalità di esproprio illustrate poco sopra.

Nel 1513 salì al soglio pontificio Leone X dei Medici (1513-1521), che rivolse la sua attenzione alla bonifica delle Paludi Pontine. Egli voleva probabilmente dare a suo fratello Giuliano parte del territorio di Terracina e di Sermoneta, facendone un ducato che desse a Giuliano titolo e prestigio; ma sicuramente Egli voleva anche mettere fine alle secolari lotte fra gli abitanti di Sezze e di Sermoneta, regolando il corso dei fiumi della pianura pontina.

Nell'anno della sua elezione, il Papa Leone X dette il via ai lavori di prosciugamento delle Paludi Pontine affidandone i lavori al fratello Giuliano. In quel tempo era Signore di Sermoneta Guglielmo Caetani (1462-1519), nonno del Cardinale Nicolò e bisnonno di Onorato (1542-1592), che diverrà famoso come uno degli eroi della battaglia navale di Lepanto (Ottobre 1571) contro i Turchi Ottomani.

A conclusione dei lavori di questa bonifica il Papa avrebbe corrisposto ai Caetani un indennizzo per il cessato introito di pesca e per la perdita dei pascoli.

All'inizio dei lavori, eseguiti su progetto di Leonardo da Vinci, fu accorciato l'alveo del fiume Ufente e si scavò un collettore (detto fiume Giuliano o Portatore) con il quale le acque dei fiumi Ufente e Amaseno venivano convogliate a mare nella località di Porto Badino.



Già questi due lavori permisero che una grande zona di terreno fosse restituita all'agricoltura e con l'occasione ebbero tregua gli odi fra i Sermonetani e i Setini. Trascinato dall'entusiasmo di questi risultati, Bonifacio Caetani promise di dare al fiume Ninfeo e al torrente Teppia lo sbocco al mare attraverso le sue terre. Fortunatamente per la famiglia Caetani, del progetto di bonifica Giuliano De' Medici ne realizzò solo la parte più facile e meno costosa. Chi ci rimise per l'esproprio delle terre furono esclusivamente i Terracinesi, perché solo le paludi del loro territorio furono bonificate e assegnate in proprietà ai Medici.



**Leone X**

Infatti, le terre sotto Sezze e quelle dei Caetani restarono come erano e quindi non furono alienate. Passati alcuni anni, i Terracinesi, che erano stati espropriati delle loro terre, cominciarono a lamentarsi del fatto che le paludi avevano avuto uno sbocco al

mare vicinissimo alla loro città (porto Badino) e che le acque trasportate ammorbavano l'aria con grave pericolo della loro salute.

Camillo Caetani (1483-1554), figlio di Guglielmo, pensò di ringraziare il Papa dello scampato pericolo offrendogli un prestito senza interessi di 10.000 ducati d'oro (circa 5 miliardi di lire dell'anno 2000). Il Papa Leone X si sentì molto obbligato per il prestito ricevuto perché il Vaticano, in quel momento, si trovava molto indebitato. Alla morte di Leone X (1521) quel debito passò agli altri Papi.

## **2 – La bonifica delle Paludi Pontine promossa dal Papa Sisto V.**

Il problema della bonifica delle Paludi Pontine fu ripreso dal Papa Sisto V, al secolo Felice Peretti (1585-1590), uno dei papi più energici che la Chiesa abbia avuto. Per orgoglio di campanile, vogliamo dire che quando era un semplice frate questo Papa dimorava nel convento di S. Bartolomeo di Sezze ed era stato testimone dei fatti di sangue che si ripetevano fra Sermonetani e Setini. Divenuto Papa, Felice Peretti volle rimuovere le cause delle continue lotte fra i due paesi in discordia promuovendo la bonifica delle Paludi Pontine e ne affidò i lavori all'architetto Ascanio Fenizi. Questa volta la famiglia Caetani dovette cedere la parte dei suoi terreni sui quali ricadde la bonifica.

Le modalità della concessione dei lavori erano quasi uguali a quelle con le quali il Papa Leone X aveva affidato l'esecuzione dell'opera a suo fratello Giuliano dei Medici: il terreno prosciugato sarebbe passato in proprietà all'imprenditore, fatto salvo il versamento ai vecchi proprietari di un indennizzo commisurato al reddito del terreno. Veniva così stabilito il principio che, dovendosi la bonifica eseguire al prezzo di ingenti spese e di molti pericoli, la concessione si riteneva fatta per motivi sociali, in modo da non potersi mai annullare o togliere, nemmeno in considerazioni dei danni arrecati agli espropriati.

Le terre su cui si indirizzarono i lavori erano proprietà dei Caetani, dei Sermonetani e dei Sezzesi. Fu lasciato da parte Rio Martino, il cui utilizzo avrebbe richiesto una spesa

eccessiva, e si utilizzò invece il Fiume Antico, ora Fiume Sisto, aumentandone la profondità. Tramite il Sisto e il Fiume delle Volte, le acque del Ninfa, del Teppia e della Cavata furono convogliate a mare, presso Porto Badino. Ciò alleggeriva la portata della vecchia Fossa Cethega, evitando così che questa straripasse alla confluenza dei fiumi Ufente e Amaseno.

L'esito dell'opera fu molto soddisfacente e non portò gravi esborsi per le casse del Vaticano. Onorato Caetani (1542-1592), in compenso della perdita delle terre di sua proprietà, fu nominato finalmente Duca di Sermoneta. I Sezzesi, ai quali era stata tolta una cospicua fetta di territorio, si accontentarono delle visite del Papa facendo mettere per iscritto, a futura memoria (atti del notaio Graziano Fido), che nel loro paese esiste una pietra, detta "Sedia del Papa", sulla quale il pontefice si era accomodato nel 1589 per osservare i lavori nella pianura sottostante (V. d'Erme- La palude dei Papi, pg. 220).



Durante queste visite il Papa si ammalò di malaria e morì l'anno seguente, cioè nel 1590. Alla morte del Papa, per il disinteresse dei suoi successori, le zone parzialmente bonificate tornarono nuovamente paludose. I Caetani tornarono su vecchie questioni di proprietà, in polemica con il Comune di Sezze, e nel 1644 deviarono il torrente Teppia sul fiume Cavata causando con ciò inondazioni che arrecarono danno alle popolazioni dei Monti Lepini. L'operato di Sisto V andò perduto per la cecità dei signori di Sermoneta. Dispiace profondamente fare questo appunto ad un casato che ha avuto tanti

meriti e che ha operato per il benessere dei paesi della Palude. Vedremo che per giungere ad una impresa veramente consistente per quei tempi bisognerà giungere al Papa Pio VI.

### **3 – Attese della famiglia Caetani sulla bonifica delle Paludi Pontine.**

Secondo quanto riferisce V. d'Erme nel suo romanzo storico (La palude dei Papi), intorno al 1560 il Cardinale Nicolò Caetani (1526-1575), figlio di Camillo, pensò ad un progetto di bonifica delle Paludi Pontine. Il progetto era basato sulla utilizzazione dell'antico Rio Martino, che era divenuto inefficiente perché il suo fondo si era sollevato a seguito della lenta elevazione della duna marina durante i secoli.

Il Cardinale Nicolò, secondo il racconto del d'Erme, aveva capito che una bonifica basata sul progetto di portare a mare le acque dei fiumi che dilagavano nella palude sarebbe stata molto costosa e avrebbe eliminato soltanto gli allagamenti della palude inferiore, cioè quella "antica", come veniva chiamata. E ciò sarebbe stato dimostrato dal tentativo non riuscito fatto da Giuliano dei Medici cinquanta anni prima.

Più interessanti sono invece le notizie che la scrittore citato riferisce sulle ricerche di archivio fatte dal Cardinale Nicolò. Il Cardinale, uomo di grande cultura, aveva scoperto che il Rio Martino erroneamente era stato ritenuto opera del Papa Martino V, che aveva ricoperto la Cattedra di San Pietro dal 1417 al 1431 e che, per altro era a lui invisibile per essere un uomo della rivale famiglia Colonna. Infatti il cardinale Nicolò aveva trovato nella Biblioteca Vaticana una Costituzione di Gregorio VI, del lontano 1045, nella già era menzionato quel canale: "et descendit in Rigum Martinum et descendit per flumicellum Sancti Donati usque ad fucem Foliani". Anche un altro documento del 1247, conservato negli archivi del suo casato, dà notizia del Rio Martino. Dunque questo canale era stato scavato secoli prima di Martino V e il suo nome era forse una correzione di Rio Marino, cioè di un canale che portava a mare le acque della palude.

E' certo comunque che ai tempi del cardinale Nicolò Caetani il canale in questione era asciutto a causa degli interrimenti dovuti al deposito di detriti e, soprattutto, a causa del sollevamento della duna in cui esso era stato scavato. Su questo fenomeno di bradisismo

avevano parlato in quegli anni gli studiosi Fracastoro e Cardano. Sarebbe dunque bastato approfondire il letto del canale per riportarlo alla primitiva efficienza. Ciò avrebbe consentito di prosciugare almeno la parte superiore della Palude, cioè quella di Sermoneta.

In forza di questa considerazione il cardinale Nicolò aveva fatto pressione sul Papa dei suoi tempi perché chiamasse Raffaele Bombelli a bonificare la Palude, ben sapendo che questi, oltre ad essere il famoso matematico che aveva introdotto i numeri complessi, era anche un insigne idraulico.

Il Bombelli, dopo aver compiuti i rilievi altimetrici, dichiarò l'opera di facile realizzazione. Ma evidentemente l'idraulico sbagliò i suoi conti. Il cardinale Nicolò prese atto di questa difficoltà e rinviò l'impresa, in attesa di tempi migliori. Questi tempi potevano certamente arrivare se lui fosse diventato Papa.

#### **4 – Il progetto di bonifica Sani - Bolognini .**

Nel Settecento si ebbe un notevole aumento della popolazione italiana e in particolare del Lazio, che allora era più noto con il nome di Marittima e Campagna. La crescita fu favorita dal miglioramento dell'agricoltura e dallo sviluppo del commercio. Questa crescita e più ancora lo spirito riformista del secolo riproposero il problema della bonifica delle Paludi Pontine. La risoluzione di tale problema veniva vista alla luce dei nuovi procedimenti della cartografia; con essi si raccoglieva una vasta serie di misure geodetiche e trigonometriche che permettevano di dare una precisa descrizione della struttura geografica del territorio in modo da elaborare il progetto tecnico più favorevole per la riuscita dell'opera.

In questo quadro va visto il provvedimento, emanato nel 1774 sotto il pontificato di Benedetto XIV, di revisione giuridica e professionale con cui si regolava, attraverso albi pubblici, l'attività di periti idrostatici, architetti e agrimensori.

Prima dell'avvento al soglio pontificio di Pio VI e dell'avvio della sua opera di bonifica, venne preparato un altro progetto di risanamento dell'Agro Pontino sotto il pontificato

di Clemente XIII; esso fu curato dall'architetto Angelo Sani su proposta del governatore di Marittima e Campagna, Mons. Emerico Bolognini.

Secondo questo progetto, il rovinoso e torbido torrente Teppia (il Tinera di Leonardo da Vinci) doveva essere deviato nel Rio Martino, debitamente approfondito in modo da consentire il deflusso delle acque al mare, e così doveva avvenire subito dopo per il fiume Ninfa. I torrenti Acqua Puzza, Portatore di Bassiano e S. Nicola potevano continuare a confluire nel Cavata ma anche questo, tuttavia, era destinato a confluire nel Rio Martino. Secondo il progetto Sani, la risoluzione del problema delle acque alte avrebbe permesso di salvare dalle inondazioni i territori di Sermoneta, Sezze e Terracina: infatti il fiume Ufente non sarebbe più stato ingolfato dalle acque del Cavata e del Cavatella e quindi, liberato dalle strettoie e dai canneti, avrebbe potuto sfociare agevolmente al mare. Infine per l'Amaseno, confluyente nell'Ufente presso Terracina, sarebbe stato sufficiente allargare il ponte presso Gavotti per evitare esondazioni nelle terre di Priverno e di Terracina. Da questa esposizione si vede chiaramente che l'architetto Angelo Sani fece del ripristino di Rio Martino l'elemento centrale del suo progetto di bonifica.

## **5 – Cause della deviazione dei corsi d'acqua secondo A. Sani**

L'ingegnere idraulico Angelo Sani, che si occupò del problema della bonifica della Palude Pontina per incarico del Papa Clemente XIII (1758-1769), studiò le possibili cause della deviazione dei corsi d'acqua dai loro alvei naturali ricercando le tracce lasciate dai fiumi Ninfeo e Teppia. Esse mostrano che questi fiumi erano lontani dalla Cavata e, percorrendo il territorio di Sermoneta, confluivano in altre vie d'acqua che si dirigevano verso il mare: i due fiumi attraversavano la via Appia nei dintorni di Tre Ponti e potevano raggiungere il mare attraverso una via molto breve data dal rio Licino, la cui foce a mare viene chiamata Foce Verde (De' Bonificamenti, Nicolaj, pg. 114).

In tal modo l'ingegnere contesta la tesi del Cardinale Corradini (1658-1743) il quale sosteneva che le acque dei fiumi Ninfeo e Teppia, prima di Bonifacio VIII, entrassero

nel rio Martino e da qui nel lago di Fogliano. Lo sbocco al mare delle acque dei due fiumi avveniva attraverso le aperture di questo lago.

Angelo Sani affronta infine il problema della deviazione dei corsi d'acqua, causa di sanguinosi scontri fra gli abitanti di Sezze e Sermoneta. Secondo i Sezzesi il Papa Bonifacio VIII, per prosciugare le terre di Sermoneta, aveva deviato intenzionalmente le acque del Ninfeo, del Teppia e del San Nicola nell'angusto letto del fiume Cavata il quale, non sopportando l'enorme flusso di acqua in esso convogliata, straripava dalle bocche aperte nel suo argine sinistro, allagando le terre di Sezze con la conseguenza di enormi danni.

L'ingegnere Sani, invece, pensa che la deviazione dei tre corsi d'acqua, anche se favorita dai Caetani, abbia avuto una ben precisa causa naturale. Infatti il rovinoso torrente Teppia, ricco di acque per la vastità del suo bacino imbrifero, trasportava a valle terra, pietre e arbusti, riempiendo così poco a poco il suo alveo. Data la veemenza con cui il torrente scorre nel periodo invernale, esso avrebbe deviato il suo corso verso sinistra, entrando prima nel vicino fiume S. Nicola e poi nel Ninfeo. **I detriti e le pietre trascinate dal Teppia avrebbero intasato il letto del Ninfeo che, gonfiatosi oltre misura, avrebbe rotto gli argini creando quel nuovo corso d'acqua che è andato poi a confluire nella Cavata di Sezze (N. Nicolaj, pg. 118).**

I Sezzesi, sospettosi, attribuirono la deviazioni dei tre corsi d'acqua ad un preciso calcolo del Papa Bonifacio VIII; questa tesi, taciuta mentre il Pontefice era in vita, prese corpo a distanza di decine di anni.

## **6 – La bonifica delle Paludi Pontine promossa da Pio VI.**

Il problema del risanamento dell'Agro Pontino fu particolarmente sentito dal Papa Pio VI, al secolo Giovanni Angelo Braschi (1775-1799).

Per avere una esatta conoscenza del territorio e del costo dell'opera che voleva realizzare, il Papa convocò presso di sé una riunione a cui prese parte il monsignore Emerico Bolognini, governatore di Macerata, noto come autore di un pregevole studio sulle Paludi Pontine. Nel 1777, varati per tempo decreti e leggi, stabiliti gli accordi per

giusti compensi da darsi ai Comuni e ai privati, i lavori di bonifica, eseguiti in gran parte a spese dello Stato Pontificio, furono affidati all'ing. Gaetano Rappini, di Bologna, indicato al Papa dal cardinale Boncompagni.

Venendo al racconto dei fatti, in un primo momento si pensò di ripristinare l'antico Rio Martino per il deflusso delle acque, utilizzandolo come collettore principale dell'intero Comprensorio; ma poi si abbandonò l'idea per seguire un progetto più generale e rispondente alle finalità desiderate e che utilizzava come collettore principale il vecchio canale parallelo alla via Appia, opportunamente allargato, ripulito e prolungato.

Per la raccolta dei dati concernenti i rilievi altimetrici che si richiedevano per costruire tutti i canali necessari per il deflusso delle acque, l'ing. Rappini ebbe la valida collaborazione del perito idraulico Ludovico Benelli.

La realizzazione progettuale stilata dallo stesso ing. Rappini fu sottoposta all'esame di due valenti tecnici bolognesi, quali Boldrini e Zanotti. Costoro, pur non avendo preso visione dei luoghi, solamente sulla scorta dei dati forniti, approvarono senza alcuna riserva il progetto esaminato.

Poiché il costo dei lavori da eseguire sarebbe stato a carico delle casse del Vaticano, il Pontefice Pio VI ordinò la perimetrazione del Comprensorio investito dalla bonifica, al fine di distinguere meglio il circondario interno da quello esterno e individuare quindi i terreni che avrebbero tratto benefici dall'opera di bonifica. Questa ricerca aderiva anche all'intimo proposito del Pontefice di costituire un consorzio degli utenti ai quali facesse carico la manutenzione delle opere, non appena queste fossero state realizzate. Si ebbe così per la prima volta la costituzione di un catasto dei terreni, che fu anche ben studiato (vedi Piergiulio Subiaco- Appunti sulla storia dell'Agro Pontino, pag. 8).

I dati raccolti per la perimetrazione del Consorzio di bonifica dettero anche un panorama dei possessori dei fondi agricoli. In questo panorama non mancano persone che, pur esercitando arti liberali, investivano i loro capitali in agricoltura. Sappiamo così che Giuseppe Scirocchi, uno di cinque notai di Terracina, proprio in quegli anni impiantò sulla collina del Leano un oliveto di 1.200 piante. Si tratta dell'oliveto piantato sulle pendici della montagna che si para ai nostri occhi sulla sinistra dell'Appia, andando a Terracina.



Tornando alla bonifica, commissario dei lavori del Comprensorio fu nominato l'abate Giulio Sperandini.

Con l'esecuzione del progetto Rappini fu possibile:

- a) costruire il canale Linea Pio, parallelo all'Appia, da Tor Tre Ponti fino a Ponte Maggiore;
- b) costruire il canale Navigatore, che raggiungeva Terracina;
- c) inalveare il fiume Ufente, deviando lo Schiazza fino a Mesa, in modo da collegarlo al Linea "con una nuova traccia";
- d) trovare nuovi percorsi per il fiume Amaseno;
- e) aprire a destra e a sinistra dell'Appia delle "fosse sussidiarie", parallele all'Appia, per raccogliere le acque dei terreni;
- f) aprire le "fosse milliare" per scaricare l'acqua dei terreni nei canali Schiazza e Botte;
- g) costruire gli stradoni a fianco delle "milliare".

Con la bonifica portata avanti dall'ing. Rappini si ebbero anche due altri importanti risultati:

- le acque del fosso Sermoneta furono deviate sul fiume Sisto, che con l'occasione fu debitamente ripulito e rettificato nei tratti più tortuosi;
- fu arginato il lato sinistro del fiume Sisto, mentre il lato destro rimase libero onde permettere alle acque di spagliare.

Ricordiamo anche che l'ing. Gaetano Rappini e gli idraulici Giannandrea Boldrini ed Eustachio Zanotti, suoi valenti collaboratori, ritennero che il canale Rio Martino potesse restare fuori dai lavori di bonifica, come di fatto avvenne.

Gli operai impiegati in questa imponente opera di bonifica furono 4.900 nell'anno 1778 e salirono 15.000 nel 1782.

Durante il corso dei lavori rimase memorabile la visita nel territorio fatta dal Pontefice Pio VI nell'anno 1780. In tale occasione Egli si rallegrò per i risultati fino allora conseguiti e che avevano già reso coltivabile molti terreni.

Verso la fine degli anni ottanta l'opera poteva ritenersi pressoché compiuta, come si può riscontrare bene dalle due carte topografiche dei geometri Serafino Salvati e Giuseppe Fabbri.

Dobbiamo purtroppo riferire un comportamento della Casa Caetani che stride con i risultati raggiunti dall'opera di bonifica: cioè il corso dei lavori fu accompagnato dalla strisciante opposizione dell'influente famiglia di Sermoneta. Infatti il Duca temeva che, convogliando alcuni corsi d'acqua al Linea, il lago di Fogliano sarebbe rimasto senza l'apporto dei canali immissari a tutto svantaggio della riproduzione ittica e della pesca. Questo timore si rivelò ben presto infondato.

Durante i lavori di bonifica la via Appia fu riparata e ampliata. Per fare questi ampliamenti l'ing. Rappini credette, cadendo in grave errore, che fosse necessario abbattere la famosa Torre delle otto facce, vicino la Fonte Feronia, che egli riteneva pericolante. Questa torre si dimostrò solidissima, resistendo anche all'azione delle mine e fu necessaria molta mano d'opera per abbatterla. Con essa scomparve una preziosa testimonianza storica, per un errato calcolo: sul suo sito fu fatto un lavatoio, che poi ha lasciato il posto ad un parcheggio automobilistico.

## **7 – Altre opere della bonifica di Pio VI**

Vogliamo ricordare altre due opere realizzate dalla imponente bonifica delle Paludi Pontine promossa da Pio VI: la costruzione del Canale di Navigazione e quella della cosiddetta Linea Morta. Facciamo ciò con l'intento di far sapere, a tante persone prese dal dinamismo della vita quotidiana, che gran parte dell'aspetto dell'Agro Pontino è quello che si è venuto plasmando per l'intervento dell'uomo.

Per quanto riguarda il Canale di Navigazione, esso fu progettato e realizzato dall'ing. Gaetano Rappini per raccogliere le acque del Pedicata e delle sorgenti del monte Leano. Ma esso doveva servire soprattutto a completare le opere relative alla navigazione interna del territorio, in modo che Terracina diventasse il polo di tutta la rete navigabile e lo scalo per l'esportazione dei prodotti del Circondario di bonifica.

Il Canale di Navigazione è lungo m. 6045 (o, con le unità di misura di quel tempo, 2706 canne); esso va dalla località denominata “Le Macerie” (vicino Ponte Maggiore) e arriva fino al mare, nell’area dell’antico porto, e richiese una spesa di 10.824 scudi.

Pio VI avrebbe voluto servirsi di esso per costruire un porto canale; ma ciò non si poté fare per vari motivi. Infatti:

- a) la direzione dei venti sciroccali ostacola il deflusso a mare delle acque;
- b) il fondo del mare è poco profondo e le correnti marine tendono a portare sabbia che poi ostruisce la foce;
- c) l’acqua portata dal canale non ha né l’energia né la portata necessarie a rimuovere l’insabbiamento, così da consentire il transito dei navigli di stazza apprezzabile.



**Papa Pio VI**

La seconda opera voluta dal Papa Pio VI è la costruzione della cosiddetta Linea Morta, che costeggiando l’Appia parte da Foro Appio e termina poco prima del ponte di Traiano sul fiume Ninfa. La Linea è lunga 5635 metri e serve al drenaggio delle acque; essa fu costruita nel 1786, cioè circa dieci anni dopo l’inizio dei lavori di bonifica.

Tornando alla navigazione interna, la rete di fiumi e di canali realizzata con la bonifica permetteva di estendere i benefici della navigazione ad un vastissimo territorio dell'Agro Pontino. Risalendo la Linea Pio si poteva raggiungere Foro Appio; da qui si potevano imboccare la Cavata e la Cavatella giungendo sino alle pendici di Sermoneta, ove esisteva un piccolo posto di imbarco. Attraverso il fiume Ufente si potevano raggiungere il mercato della Codarda e quello di Case Nuove nel territorio di Ceriara. I fossi canali Selcella e Schiazza, ampi e profondi, permettevano di trasportare granaglie e generi alimentari dalle zone dell'entroterra fino a Terracina; il Portatore e il Canale delle Volte permettevano di raggiungere Torre Olevola. Tutti questi percorsi erano collegati fra di loro e non richiedevano che si dovessero trasbordare a veicoli su strada le merci trasportate dai grossi sandali. Questo tipo di trasporto sulle vie d'acqua era in uso sino agli inizi del Novecento e molte persone raccontano che i loro padri caricavano su questi zatteroni i raccolti dei loro campi.

Fra le opere promosse dal Papa Pio VI merita di essere ricordato anche il mulino ad acqua della stazione di Mesa. Era noto che il livello della superficie libera delle acque del fiume Sisto era 4 palmi (=1 m) più alto dell'analogo livello del canale Linea. Il papa Pio VI volle che questo fatto fosse sfruttato per azionare una mola ad acqua da costruire a Mesa, dove la distanza fra i due fiumi diventa minima. Considerato che Mesa era un importante scalo fluviale, la realizzazione dell'opera avrebbe assecondato le esigenze delle persone di un vasto comprensorio.

La quantità d'acqua necessaria ad azionare la mola era più che sufficiente, poiché il Sisto trasportava le copiose acque dei fiumi Ninfa e Cavata, deviate in quel fiume con la bonifica di Pio VI. A queste acque, nel periodo invernale, si aggiungevano quelle del Teppia, del Fosso Cisterna e di altri rivi.

Per aumentare il dislivello delle acque fra i due fiumi si sbarrò il Fiume Sisto, in modo da sfruttare anche la pendenza del suo corso. Con questo sbarramento si ottenne una caduta di circa 8 palmi che, grazie alla quantità di acqua trasportata, era sufficiente ad azionare una qualsiasi macchina idraulica. La mola fu presto realizzata e funzionò egregiamente per molte decine di anni.

## **8 – Regolamenti per la conservazione delle opere di bonifica.**

Con l'inizio dei lavori di bonifica della Palude furono emanati alcuni decreti atti a tutelare l'integrità degli argini dei canali scavati, ma che risultavano eccessivamente punitivi: bufali e buoi non potevano avvicinarsi a meno di 50 metri dagli argini dei canali di tutto il Comprensorio. La trasgressione comportava la perdita dei capi e una sanzione di 50 scudi per capo. La vigilanza era resa efficace da un sistema di compartecipazione alle contravvenzioni. Infatti un terzo della somma andava al denunziante, il cui nome era tenuto segreto, un altro terzo andava al guardiano della Bonifica e il resto alla Camera Apostolica, al cui arbitrio erano rimesse anche delle pene corporali. La reazione contro tale divieto di pascolo fu forte perché i bufali andarono ad ammassarsi nei procoi, che appartenevano agli uomini più influenti della comunità.

Pene meno severe, ma pur sempre gravose, erano previste per i proprietari di cavalli, pecore e maiali che si fossero avvicinati agli argini per pascolare. A proposito degli introiti di tali sanzioni significative furono le parole del commissario apostolico:

“Ecco aperto un altro botteghino per la Curia...”(vedi Storia di un territorio, a cura del Consorzio di Bonifica dell'Agro Pontino, pag. 46).

Il Pontefice Pio vi si adoperò anche per modificare le condizioni igienico-sanitarie della città di Terracina. A tale scopo Egli fece demolire molte case informi e malsane e fece aprire chiaviche per migliorare la funzione delle fogne urbane. Furono allargate e raddrizzate strade con lo scopo di ventilarle e di rendere più salubre l'aria della città; infine, gli abitanti che si trovavano in eccesso nella cinta di mura furono convinti di andare ad abitare nel Borgo Pio, ove il Papa aveva fatto costruire nuove abitazioni.

Altro dato da non sottovalutare è che il riordino del sistema idrico del Comprensorio delle Paludi Pontine fece regredire la diffusione della malaria.

Con l'avvento della Repubblica Romana (Febbraio 1798) i lavori della Bonifica subirono una battuta di arresto e in alcuni casi, per i lavori più urgenti, furono impiegati forzati prelevati dalle carceri. Tutto ciò è spiegato dal fatto che non vi erano più risorse finanziarie per la manutenzione delle opere di bonifica, tanto che gli operai, rimasti per ben tre mesi senza salario, furono costretti a cercare altri lavori. Essi, infatti, vivevano

alla giornata in condizioni di miseria e avevano bisogno di percepire la loro paga alla fine di ogni settimana o di ogni decade.

Con la mancanza degli operai, nel Circondario si temeva il ritorno della palude. Infatti dal fondo dei canali sorgeva una grande quantità di erba che doveva essere tagliata periodicamente; in caso contrario essa avrebbe rallentato la corsa dell'acqua che, salendo di livello, sarebbe uscita dagli argini e avrebbe così allagato i campi.

Senza la manutenzione delle opere di bonifica si rischiava anche di compromettere la semina del "siciliano" (granoturco), che era uno degli alimenti fondamentali degli operai della Palude e degli abitanti dei paesi dell'entroterra. (cfr. Storia di un territorio, pag. 46).

Per la pulizia dei canali si ricorse allora ad una pratica già usata: si immettevano a branchi i bufali nei canali e i butteri, a bordo di sandali, li spronavano con la voce e con il pungolo. Gli animali toccavano il fondo e per mezzo dei loro possenti zoccoli sradicavano le erbe. Senza più appiglio le erbe salivano a galla e potevano essere trascinate a riva. La stessa tecnica era in uso presso le peschiere, i cui fondali venivano periodicamente ripuliti dalle erbe e aerati con il passaggio dei bufali. Così questi animali tornavano ad essere "i veri ingegneri della palude".

Naturalmente, la scarsità della mano d'opera causata dai motivi suddetti e dalle guerre napoleoniche fece regredire le condizioni delle Paludi. Il loro risanamento si poté avere solo dopo il Congresso di Vienna (1815); ma la ripresa dell'economia uscita dissanguata dalla guerra impose forti rinunce. Tali rinunce erano determinate dal fatto che l'intervento dello Stato Pontificio era reclamato da altri problemi e altre urgenze, tra cui la lotta al banditismo che si era già manifestato all'inizio del papato di Pio VI.

Negli anni seguenti il banditismo assunse dimensioni allarmanti tanto che, nel 1816, il Gonfaloniere di Terracina scriveva al Delegato Apostolico di Frosinone: "La città (di Terracina) è continuamente minacciata dagli assalti dei briganti, segnatamente in tempo di notte".

Nell'ordinaria corrispondenza del Gonfaloniere il banditismo appare come una minaccia per l'incolumità delle persone e come un ostacolo per lo sviluppo dell'economia e per la libertà di circolazione delle merci. Per combattere il banditismo il Gonfaloniere di Terracina ricordava l'editto di Pio VI del 1779, che prevedeva l'ordine di inseguirli, di

sparare contro di essi e impunemente ucciderli ( Storia di un territorio, a cura del Consorzio di Bonifica dell'Agro Pontino).

## **9 – Aspetto delle Paludi Pontine.**

La Pianura Pontina è attraversata per tutta la sua lunghezza dalla via Appia, sulla quale sono situati i cippi che indicano le sue distanze da Roma; un tempo queste distanze erano indicate in miglia romane (un miglio romano corrisponde a 1490 metri). Con la bonifica di Pio VI la via fu abbellita da una doppia fila di olmi; molti di questi alberi furono poi sostituiti con pini.

I due grandi fiumi della pianura pontina che provvedono al deflusso a mare delle acque sono il Sisto e il Linea, entrambi navigabili per lungo tratto: su essi passavano le grosse barche (“sandalon”) che raggiungevano Terracina stivate di legna, carbone e di derrate alimentari. Ma il più importante collettore di acque dell'Agro Pontino è il fiume Linea Pio. Esso convoglia a mare il grande flusso di acqua dei fiumi Cavata e Cavatella, che confluiscono nella prima parte del collettore, e dei fiumi Ufente, Amaseno, Feronia e Pedicata, che confluiscono nell'ultima parte del suo percorso.

In seguito alla grande bonifica promossa dal Pontefice Pio VI, sulla sinistra del canale Linea Pio vanno a scaricare trasversalmente tante fosse, fiancheggiate da strade carrabili.

Le fosse sono distanziate di miglio in miglio e perciò sono dette “fosse milliare”.

Nel punto di innesto con il canale esse hanno una saracinesca, che i cantonieri abbassano quando la pioggia gonfia il grande collettore, evitando così che l'onda di piena si infiltri nelle “fosse milliare” allagando i campi.

A destra del canale Linea Pio scorre a distanza un canale sussidiario, il Botte, che confluisce nel Linea poco prima che da esso si distacchi il Canale Portatore.

I viaggiatori che prima della bonifica degli anni Trenta attraversavano le Paludi Pontine, da Cisterna a Terracina, potevano vedere che le terre vicino ai due lati dell'Appia erano

bonificate e coltivate. Allontanandosi dall'Appia le condizioni del terreno cambiavano e si incontravano varie zone paludose. In prossimità dei Monti Ausoni, la superficie della pianura presentava una estesa bassura, che impediva alle acque sorgive e piovane di defluire verso il mare; esse erano quindi costrette a stagnare sul suolo dando origine alle Paludi.

Le zone paludose alla sinistra dell'Appia erano Pantano d'Inferno e le terre in cui l'Ufente, l'Amaseno e il Pedicata raggiungono l'Appia; un'altra larga zona paludosa partiva con un fronte di due miglia sull'Appia e subito si allargava fra le miglia 47 e 52, cioè da Ponte Ferraioli (Aggiariccia) fino al Quartaccio. Sempre sulla sinistra dell'Appia, ma sotto Sezze, si aveva la zona paludosa delle Acque Vive (Ponte Corradini) e vicino a Tre Ponti era particolarmente malsana la zona dei Federici, a sinistra dell'Appia, ma sulla destra del Fiume Sisto.

Sulla destra dell'Appia, vicino Terracina, c'era una zona paludosa che partiva dal ponte sull'Amaseno e si estendeva sino alla riva sinistra del fiume Sisto e al canale delle Volte: Pantano delle Cannete, Mortola e Caronte. Si aveva poi la vasta zona paludosa di Piscinara, che aveva una estensione di migliaia di Km quadrati: essa andava dalla riva destra del Fiume Sisto e arrivava a lambire le terre rialzate della larga duna costiera, tutta ricoperta di boschi, che cingeva l'intera palude da Torre Astura fino a Terracina. I boschi della duna appartenevano ai vari Comuni della Palude e da questi prendevano nome le varie zone boschive, dette Selva di Terracina, macchia di Bassiano, macchia di Cisterna, per non citare altre zone boschive. Un'altra sottile striscia paludosa si estendeva lungo il mare da Valmontorio sino al Circeo.

Sui Campi di Piscinara vogliamo dare alcune informazioni più dettagliate. Essi comprendevano i bacini del Teppia e del Ninfa. Questi corsi d'acqua provenivano dalla zona dei monti Lepini compresa fra Cori-Giulianello e Sermoneta, passavano sotto l'Appia e si versavano nel Fiume Sisto. Il Teppia aveva un carattere torrentizio, ma grazie al suo vasto bacino imbrifero esso trasportava molte acque. Questo torrente arrivava nel centro dei Campi di Piscinara dove confluiva nel Fosso Cisterna e, insieme a questo, nel Fiume Sisto, che aveva il suo sbocco naturale a mare nel porto di Badino.

All'interno, più lontano dall'Appia, scorreva il canale delle Congiunte che confluiva nell'antico cavo del Gorgolicino; questo, a sua volta, portava le acque dalla zona dei



laghi costieri. Nella carta fisica delle Paludi Pontine, compilata dagli ingegneri Natali e Canina nel 1849, i Campi di Piscinara venivano indicati con il significativo nome di “bassure”.

In quest’area nessuna bonifica era mai stata tentata, né per recuperare i terreni alla normale coltivazione, né per sistemare i corsi d’acqua. Anzi, con la Bonifica di Pio VI essa era stata utilizzata come bacino di scarico delle piene del fiume Sisto; questo fiume, infatti, era stato arginato sul lato sinistro, mentre sul lato destro era stato lasciato nello stato naturale in modo che l’acqua del fiume potesse spagliare nei periodi di piena. Questo territorio apparteneva per la maggior parte ai comuni di Terracina e di Sermoneta e , nel 1919, entrò a far parte dell’omonimo Consorzio di Bonifica.

Per quanto riguarda l’impiego agricolo, i terreni di Piscinara erano occupati solo in minima parte dall’arativo; per il resto essi erano coperti da pascoli e boscaglie; ma la maggior parte di essi era coperta da pantani, da scopeti e da brughiere assolutamente improduttive. Naturalmente in tale ambiente mancavano del tutto le strade massicciate e i centri di vita civile erano pochi e si riducevano a piccoli nuclei abitativi. Su queste terre vivevano solo stagionalmente pastori nomadi e boscaioli. Le poche persone stabili che vi risiedevano, perché costrette dalla miseria, erano esposte alla malaria più delle altre.

## **10 – Stato dei corsi d’acqua della Palude prima degli anni Trenta.**

Tra i corsi d’acqua che generavano la Palude Pontina prima della bonifica iniziata nel 1927 ricordiamo anzitutto i fossi e i torrenti alimentati dalle acque pluviali che cadono sui declivi dei Colli Albani e dei monti Lepini. Esse sono abbondanti perché molto vasta è la superficie sulla quale cadono. Tra i corsi d’acqua di questa natura ricordiamo i fossi Moscatello e Cicerchia nella zona del mare e, nell’interno, i fossi che portano i nomi Cisterna, Gionco, Congiunte e, soprattutto, il torrente Teppia (o Tinera), il quale aveva un flusso continuo a motivo della sua lunghezza e dei numerosissimi fossi che in esso confluivano prima della bonifica.

Le acque di questi torrenti non riuscivano a superare la barriera della duna marina e stagnavano nelle bassure della pianura alimentando così le paludi.

Altri corsi d'acqua alimentati da abbondanti sorgenti, come i canali Selcella, Schiazza e i fiumi Ufente e Amaseno, non avevano un rapido deflusso a mare e ristagnavano alimentando anche essi le paludi.

Abbiamo poi il fiume Ninfa, che attraversa l'Appia vicino a Tor Tre Ponti e va a confluire nel fiume Sisto assieme ai torrenti Teppia e Cisterna già menzionati, con l'apporto di altri fossi come il Gionco e il fosso delle Congiunte. Nei momenti di piena il fiume Sisto, non avendo l'argine destro sopraelevato, straripava dal suo alveo causando anche esso l'impaludamento delle bassure.

Le carte topografiche preparate dopo la bonifica promossa da Pio VI (1777) descrivono bene le condizioni con le quali il territorio dell'Agro Pontino si presentava prima della bonifica fascista. La portata della bonifica di Pio VI ci appare in tutta la sua grandezza se diamo uno sguardo alle carte idrografiche disegnate prima di quella bonifica. Si vedano, per esempio, le carte idrografiche disegnate da Giacomo Ameti (1693) e da Carlo Marchionni (1753). Queste carte, che noi proponiamo alla visione del lettore, sono riportate nel prezioso libro *Latina Tellus* di R. Mammucari ed R. Langella. Da esse si vede il percorso tortuoso e ramificato del fiume Amaseno prima che esso fosse rettificato con un nuovo percorso e portato a confluire nel fiume Ufente, formando così un solo alveo che si dirigeva verso Ponte Maggiore. In questo punto il nuovo alveo si riallacciava con il canale Portatore e andava a sfociare a mare nel porto di Badino. Nella carta geografica di Ameti, accanto ai paesi sono indicati i nomi delle famiglie gentilizie che avevano influenza su di essi; è indicato anche il luogo Torre del Padiglione e viene data l'informazione che nel 1585 il Papa Sisto V vi soggiornò per seguire i lavori della bonifica da Lui promossa.

## **11 – La vita nelle Paludi Pontine.**

Vogliamo aggiungere altri dettagli al quadro fornito delle Paludi Pontine e descrivere le condizioni di vita delle genti che le abitavano prima dell'opera di bonifica iniziata dal Governo Fascista a partire dall'anno 1927 e proseguita nel corso degli anni Trenta.

Queste condizioni umane sono bene illustrate dalle numerose fotografie reperibili presso il Consorzio di Bonifica dell'Agro Pontino e dai documentari cinematografici del tempo, che testimoniano l'impegno economico sostenuto dal Governo per redimere quelle terre. Questi documentari ci fanno vedere che i grandi lavori di bonifica della Palude si sono potuti compiere grazie all'impiego di possenti mezzi meccanici e alla preventiva risoluzione di numerosi problemi tecnici, idraulici, edilizi, sanitari e organizzativi.

Per quanto riguarda gli uomini che vivevano nelle paludi, povera e faticosa era la loro vita, sempre esposta alle mortali conseguenze della malaria. Essi abitavano in capanne, a volte minuscole e cadenti, esposti al freddo e all'intemperie, con il conforto di un piccolo focolare; il loro giaciglio era un primitiva "roazzola". Queste abitazioni, prive di acqua potabile e di tante comodità, erano attrezzate con il minimo indispensabile .

Gli uomini più fortunati sostavano nella palude dall'autunno a primavera inoltrata, per eseguire i loro lavori e allevare il bestiame; in questo periodo dell'anno essi tornavano nei loro paesi di montagna per sfuggire alla malaria, che arrivava puntualmente con il caldo. Altri uomini più bisognosi vivevano tutto l'anno nelle zone più asciutte, lavorando nelle "lestre", prese in affitto, rassegnati a difendersi in qualche modo dalla malaria. C'erano poi i "guitti", i più diseredati: essi erano braccianti giornalieri e guardiani di bestiame, che si mettevano a disposizione delle aziende agricole per tutti i lavori richiesti durante le stagioni. Questi uomini provenivano per lo più dai paesi dell'entroterra e venivano reclutati da "caporali" senza scrupoli, i quali prendevano come compenso una parte non piccola del misero salario di ogni operaio.

Eppure l'Agro Pontino, anche se era una terra di duro lavoro, impervia a causa dei diffusi acquitrini e flagellata dalla malaria, non era una terra povera. Certo la sua ricchezza non era equamente distribuita fra i proprietari terrieri e chi faceva un duro lavoro mettendo a repentaglio la sua salute.

Dell'intera superficie dell'Agro Pontino, gran parte era produttiva perché o aveva una destinazione agraria o forestale o era coperta da pascoli naturali. Con ciò non si vuol negare che essa presentava estese zone pantanose o coperte da scopeti e sterili brughiere.

Dai terreni seminativi si ricavava grano e granoturco; dai boschi si ricavava legname per il carbone e per usi industriali. I pascoli erano destinati all'allevamento del bestiame, di cui 58.000 ovini, 19.000 bovini, più varie migliaia di equini e suini.

La prevalenza degli ovini era determinata dal fatto che essi richiedevano per la loro alimentazione pascoli meno estesi rispetto ai bovini; inoltre essi non richiedevano un personale numeroso e qualificato che provvedesse a sorvegliarli e ad accudirli.

Un'altra preferenza per l'allevamento degli ovini era data dalla facile operazione di transumanza, verso le zone fresche di montagna, al sopraggiungere delle temperature estive.

L'Agro Pontino offriva un'altra fonte di sostentamento data dai pescosissimi laghi costieri, tanto che molti uomini facevano della pesca la loro principale attività di lavoro. Anche gli estesi stagni e i numerosi corsi d'acqua offrivano possibilità di pesca. Il territorio era inoltre ricco di anguille e rane.

Gli stagni erano usati anche come vie di comunicazione: infatti essi erano solcati da particolari barche piatte e rettangolari, chiamate sandali, adibite sia per il trasporto di persone che per il trasporto di pesce, derrate alimentari legname e carbone.

Altre persone che trovavano lavoro nell'Agro Pontino erano i butteri; essi erano addetti alla sorveglianza del bestiame sia bovino che equino ed erano anche meravigliosi domatori di cavalli.

Nelle terre dell'Agro c'erano anche i bufali, introdotti nel 1777 dal bolognese Gaetano Rappini per i lavori di esecuzione e di manutenzione della bonifica promossa dal Papa Pio VI. Essi si mostrarono sempre più preziosi nel tempo perché, immessi a branco nei canali, con i loro possenti zoccoli sradicavano le erbacce che nascevano sul fondo e assicuravano così un deflusso più veloce delle acque, evitando che queste crescessero di livello e straripassero poi dagli argini dei canali. Per questo lavoro i bufali erano considerati i veri ingegneri della palude. Inoltre le bufale offrivano con il loro latte, un alimento prezioso e ricercato.

Ricordiamo con piacere che le bufale vengono munte quasi senza alcun legame, perché imparano presto a riconoscere le persone dell'azienda, alle quali obbediscono docilmente. Non è così con le persone sconosciute, contro le quali si avventano, specie se hanno i piccoli, con tutta la loro forza bruta.

Grandissimo era anche il lavoro che i bufali riuscivano a compiere; attaccati in coppie ai carri essi riuscivano a trasportare enormi carichi sui terreni più impervi. Pur avendo una forza doppia di quella dei buoi, i bufali si lasciano facilmente addomesticare e sono gli unici animali che si guidano senza alcuna corda (cfr. Vincenzo Rossetti; La nostra terra pontina, pag. 59).

Bellissime sono alcune fotografie del Consorzio di Bonifica di Latina che mostrano bufali guidati da ragazzi seduti tranquillamente sulle loro groppe.

Sulle vie e sui mezzi di comunicazione delle paludose terre dell'Agro Pontino si parlerà più avanti.

Ma intanto, se si considera la quantità non trascurabile dei beni di consumo che l'Agro offriva e si tiene presente che essi erano tutti rivolti a soddisfare le primarie esigenze dell'uomo, siamo portati a domandarci se era proprio giunto il momento di procedere con tanta urgenza nell'opera di bonifica di un territorio così vasto come l'Agro Pontino. La risposta è ovvia: "Gli estesi boschi della Palude, contrapposti al disboscamento selvaggio delle montagne dove sorgono i paesi che si affacciano su di essa, stavano chiaramente ad indicare il fatto che, nel corso dei secoli, gli uomini fuggivano dalle difficili condizioni di vita imposte da queste terre e dai mortali pericoli della malaria per andare a vivere sulle colline, ove ricavavano terrazzamenti per l'agricoltura e legna per cucinare e riscaldarsi".

Questa riflessione spiega forse più di ogni altra la necessità di bonificare con urgenza le malsane terre della Palude Pontina, al fine di offrire agli uomini un posto di lavoro stabile e la garanzia della salvaguardia della loro salute.

Dobbiamo comunque informare che, fin dal 1882, lo Stato, nell'intento di difendere la salute delle persone presenti nella Palude, si era assunto l'onere di distribuire gratuitamente il "chinino". Purtroppo molte di esse non sempre prendevano il farmaco regolarmente e non avevano l'accortezza di ripararsi nelle loro abitazioni al calar della sera; proprio queste persone erano le più esposte al rischio di ammalarsi di malaria.

Il quadro della terra pontina succintamente presentato in queste pagine permette di respingere l'aspra critica delle immancabili persone che, nella ignoranza dei fatti o in malafede, sono sempre pronte a recriminare "ciò che si sarebbe potuto fare se...", dimenticando così che non si potevano abbandonare ulteriormente ad un crudele destino

quegli uomini che, abbruttiti da una vita grama e sperduti nei boschi e nei pantani malarici, sognavano solo la redenzione di quella terra in modo da poter condurre una vita meno miserevole.

## **12 – Viabilità e trasporti nell’Agro Pontino all’inizio del Novecento**

Sulla viabilità dell’Agro Pontino ai tempi dell’antica Roma abbiamo già fatto cenno (vedi indice), ricordando la storia della via Appia, della via Consolare Pedemontana e della via Severiana, della quale non restano che poche testimonianze.

Abbiamo poi ricordato la nascita delle “strade miliaie”, costruite in occasione della bonifica idraulica promossa dal benemerito Papa Pio VI sul finire del Settecento.

Accanto a questa viabilità stradale c’era sempre stata, durante il corso dei secoli, un trasporto fluviale sui fiumi Astura, Sisto e soprattutto sul canale Linea Pio, un tempo detto Fossa Cethega. Esso era effettuato per mezzo di particolari barche piatte e rettangolari, dette “sandali”, che permettevano sia il trasporto di persone che il trasporto di merci come derrate alimentari, legna, carbone e manufatti vari. Venendo ai tempi dei nostri nonni, il canale Linea Pio permetteva il trasporto di queste merci fino agli scali dei porti di Badino e di Terracina. Il nolo per il trasporto fluviale era di prezzo contenuto; ma purtroppo il carico dei navigli era lento, sicché il costo dovuto per il loro fermo era oneroso e, in ultima analisi, faceva abbassare il prezzo di mercato delle merci prodotte nell’Agro.

Per quanto riguarda la viabilità sulla fascia della pianura pontina a destra dell’Appia, essa era costituita da stradoni in terra battuta, sbriciati alla meglio e resi impervi dagli avvallamenti. Essi disegnavano cammini tortuosi tra boschi, scopeti e acquitrini: spostarsi da una località all’altra della pianura richiedeva tanto tempo e la sofferenza di doversi muovere tra nuvole di insetti di ogni genere.

Intanto il nostro excursus storico giunge ai tempi delle applicazioni dell’industria siderurgica e meccanica e della costruzione della macchina a vapore, che poi rivoluzionerà l’economia dei popoli.

Per quanto riguarda invece gli avvenimenti politici, l'Italia raggiunge l'unificazione e , con la nascita del Regno d'Italia , presto o tardi si sarebbe sentita l'esigenza di portare migliori condizioni di vita nell'Agro Pontino. Infatti, subito dopo la proclamazione di Roma a capitale del nuovo Stato, si fece sentire il problema di bonificare le Paludi Pontine e di liberarle dal loro isolamento, in modo da favorire il loro sviluppo economico e migliorare i collegamenti con Roma, verso cui erano diretti i prodotti dell'Agro Pontino. Fu così costruita (nell'anno 1884) la linea ferroviaria che, partendo da Velletri, collegava i paesi di Cisterna, Norma, Sermoneta, Sezze, Priverno, Sonnino e Terracina. In un secondo momento (1922) fu completata la linea ferroviaria che collega Roma a Formia attraverso la galleria del Monte Orso, lunga 7.520 metri. Il giorno della sua inaugurazione, avvenuta a Formia alla presenza del Re Vittorio Emanuele III, nel tratto ferroviario Sezze-Fossanova erano in corso lavori di consolidamento del terreno, che in quel tratto è cedevole perché di natura morbosa, e quindi fu necessario deviare la corsa del treno sul vecchio tratto di ferrovia Velletri-Terracina.

Da alcuni scali della linea ferroviaria Roma-Formia fu possibile distaccare binari secondari a scartamento ridotto (larghezza dei binari pari a 60cm). Questi binari attraversavano l'Appia in vari punti e penetravano nella zona dei boschi, ove essi si diramavano in vario modo collegandosi fra loro. Su questi binari correvano piccole vaporiere che trainavano vagoni ferroviari adibiti al trasporto di tronchi d'albero o di capi di bestiame. Sui binari passavano anche piccoli carrelli adibiti al trasporto di carbone o di altro materiale poco voluminoso; in tal caso essi venivano trainati da cavalli per mezzo di lunghe funi dette " tirelle". Su ogni carrello prendeva posto un uomo che pensava a rallentare la corsa per mezzo di un robusto palo di ferro. Quando si doveva attraversare un fosso, il cavallo si spostava dalla sede dei binari e le lunghe tirelle gli consentivano di passare sul fondo senza far ribaltare il carrello. Questo mezzo di locomozione veniva regolarmente usato nei casi urgenti, come quando il medico condotto doveva raggiungere pazienti impossibilitati a muoversi.

### **13 – Nuclei abitativi della Pianura Pontina.**

Prima che iniziassero i lavori di bonifica, nelle terre della Palude Pontina c'erano piccoli nuclei di capanne sparsi nelle radure dei boschi; molte erano le capanne isolate. Altri nuclei abitativi si trovavano agli incroci degli impervi stradoni che in vario modo collegavano questi insediamenti umani. Per avere un quadro dei luoghi ricordiamo gli agglomerati più importanti e i loro nomi attuali:

- il Quadrato, che era il sito intorno al quale è nata Littoria, ora Latina;
- la stazione Antonimi, ora Borgo Isonzo: era il cantiere più importante della Società Agricola Forestale e vi lavoravano diversi operai;
- Casal dei Pini (già “bufolareccia”), oggi Borgo Grappa;
- Passo Barbino, oggi Borgo Piave;
- Passo Genovese, l'attuale Borgo Sabotino;
- Sessano, l'attuale Borgo Podgora.

Diamo poi i nomi dei principali agglomerati sull'Appia:

- Casal delle Palme (già “porcareccia”);
- Tor Tre Ponti, l'antica Tripontium dei Romani, distante un paio di chilometri da Casal delle Palme;
- Foro Appio e, a poca distanza, Bocca di Fiume, sita all'incrocio con la “migliara 45”;
- Mesa, che è l'antico nucleo romano “ Stationes ad medias”;
- Ponte Maggiore, alla confluenza dell'Ufente con la Linea Pio;
- Caronte, oggi Borgo Hermada.

Altre località note come luoghi di incontro per prendere accordi erano:

- San Donato, vicino Torre Taccona; esso è il luogo in cui il Rio Martino si distacca dal fiume Sisto con una deviazione quasi ad angolo retto, per dirigersi al mare presso Fogliano;
- Capogrosso, l'attuale Borgo San Michele;
- Cerreto Fontana, località tra Fogliano e passo Genovese;
- Fondo Saraceno, tra Latina e Fogliano;



- Prato di Coppola e Prato Zì Carlo, due località tra la Piscina dell'Agora e il fosso Cicerchia ( immissario del lago di Fogliano).

Sulla zona del mare c'erano località la cui importanza e andata crescendo nel tempo:

- Foce Verde, alla foce del fosso Moscatello;
- Fogliano, sul lago omonimo;
- La Bufalara, vicino al lago Monaci.

Altre località come il Circeo e Terracina sono fin troppo note perché se ne debba parlare.

Se si eccettuano queste due ultime località, il sito più importante era il Quadrato, tanto che intorno ad esso sorgerà Littoria. Esso si trovava nel punto di incontro delle direttrici Chiesuola di Piscinara-Fogliano e Passo Barabbino- Villaggio operaio di Capogrosso.

Nel 1926, nella zona del Quadrato non esistevano che due o tre fabbricati. In un fabbricato c'era l'ambulatorio medico e la sede dell'Istituto Antimalarico, dove trovavano alloggio anche i suoi dipendenti; in un altro fabbricato più grande c'era la sede della Società di Bonifica Pontina e gli alloggi dei suoi dipendenti. C'erano poi dei capannoni che servivano per l'alloggio dei "guitti" e per la rimessa delle macchine agricole e dei carrelli ferroviari.

Tutto intorno al Quadrato non v'era che boscaglia, acquitrini e scopeto. Guardando verso i monti Lepini si poteva vedere che allo scopeto succedeva la boscaglia e quindi il bosco di Capogrosso a destra e gli allagamenti di Piscinara a sinistra. Dalla parte opposta ai monti dominava lo scopeto, impenetrabile, simile ad un mare verde. Due sole casette erano visibili in lontananza: Casal dei Trevigiani e Torre la Felce. Due soli stradoni sconnessi e resi impervi dagli avvallamenti solcavano il mare verde degli scopeti; uno portava al bivio Epitaffio, sull'Appia, e l'altro a Fogliano.

La popolazione che abitava nelle paludi era mite, ma non immune dal furto del bestiame, che era favorito dalla boscaglia, dalle distanze e dalla scarsa presenza dell'uomo.

Tutta la palude era ricchissima di selvaggina: ovunque volatili e cinghiali. Abbiamo già detto che nei laghi costieri abbondavano i pesci e che negli acquitrini e nei fossi abbondavano le rane e le anguille.

Proprio nella zona del Quadrato, nel 1926, venne a ricoprire il ruolo di medico condotto il dottor Vincenzo Rossetti.. Vi giunse dalla stazione ferroviaria di Cisterna; nel suo libro, come prima informazione, egli ci dice che a quei tempi l'Appia era un lunga strada brecciata e fangosa. Per quanto riguarda i generi alimentari, nel Quadrato non c'erano dispense e il luogo di rifornimento più vicino era Cisterna.

L'acqua dell'unico pozzo esistente nel Quadrato non era potabile e veniva impiegata solo per le pulizie. La sorgente d'acqua potabile più vicina era la Belladonna, poco oltre il bivio dell'Epitaffio, sulla strada per Sermoneta. Vi erano altre due sorgenti di acqua potabile nella zona: Capo d'Olmo, vicino al lago di Caprolace, e Fontana Fratta, sulla strada per Fogliano: la prima era troppo lontana, mentre la seconda si riduceva ad una fossa adibita come abbeveratoio per le bestie.

Le zone boschive vicino al Quadrato erano la Macchia di San Donato e la Macchia Principe: questa si estendeva da Casal dei Pini sino a Fogliano. Da qui cominciava l'estesa zona boschiva che arrivava nei pressi di Terracina.

#### **14 – Nascita del Consorzio di Bonificazione Pontina e sua attività.**

Alla morte di Gregorio XVI salì al soglio pontificio Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), il cui lungo pontificato durò dal 1846 al 1878.

Nei primi anni del suo pontificato il Papa non ebbe modo di curarsi molto dell'Agro Pontino; poi, sollecitato dai fatti della Prima Guerra di Indipendenza e dalle attese sociali suscitate dalla Repubblica Romana (caduta nel Luglio del 1849), Egli rivolse la sua attenzione alle precarie condizioni di vita dei cittadini del suo Stato e in particolare di quelle persone che lavoravano e vivevano nelle terre della Palude Pontina.

Per tali motivi il Pontefice decise di dare il via alla costituzione di un consorzio per la cura e miglioria delle terre bonificate dai Papi suoi predecessori. Nacque così nell'anno 1862 il consorzio della Bonificazione Pontina, che dette subito concreti risultati con il risanamento delle terre già bonificate da Pio VI e poi trascurate, anche a causa degli eventi della Rivoluzione Francese. Dopo il 1870 il Consorzio fu riconosciuto dal nuovo Governo del Regno d'Italia e poté proseguire nell'opera intrapresa.

Intanto , la situazione di degrado delle Paludi Pontine e la possibilità di ricavare benefici economici dalla loro bonifica venivano fatte conoscere da uomini politici del nuovo Parlamento, da uomini di cultura e, prima ancora, da una folta schiera di pittori che, attraverso i loro quadri, mettevano in luce la bellezza ma anche il deplorabile abbandono di quelle terre e le misere condizioni di vita degli uomini che in quelle paludi lottavano quotidianamente per il loro sostentamento.

Questi sentimenti di civile riscossa emergono dalle relazioni fatte, nel 1872, da alcuni membri della Commissione Parlamentare per il risanamento dell'Agro Pontino, nelle quali si esaltava *“la pescosità degli stagni di Fogliano, ove a conto del Duca di Sermoneta si mantiene una pesca di cefali e anguille assai ricca”*. Nello stesso periodo di tempo un noto uomo di cultura di un paese dei monti Lepini, Tito Berti, così scriveva: *“Pochi uomini sanno che la Palude Pontina è per gran parte della sua estensione circondata da laghi amenissimi e ricchi di pesca”*. E in altre occasioni aggiungeva: *“Il Lago di Paola e quello di Fogliano, che hanno sfocio al mare, sono ricchi di pesca; in questi due laghi si fa anche, da parte delle persone ricche, una portentosa caccia agli uccelli acquatici”* (Tito Berti, Paludi Pontine; 1882-Roma, pag. 264). I due brani sono riportati a pag. 164 del libro “L'Agro Pontino” di Annibale Folchi, il quale ci informa anche che, a quell'epoca, nel solo lago di Fogliano si pescavano mediamente 800 quintali di pesce ogni anno.

Sulla triste bellezza e sull'abbandono delle Paludi Pontine e sulle condizioni di vita degli uomini che in esse vivevano e lottavano ci informano, più di quanto non possano fare le parole, i quadri e le incisioni all'acquaforte dei pittori dell'epoca. Le riproduzioni fotografiche di alcune opere di questi artisti sono riportate a sostegno del presente racconto storico.

Torniamo all'attività del Consorzio di Bonifica per ricordare alcune importanti opere da esso compiute nell'ultimo ventennio del 1800. Una delle più importanti è il Canale Diversivo del Linea, che dal punto di confluenza con l'Amaseno raggiunge con un rettilineo il Portatore presso Porto Badino. I lavori furono iniziati nel 1891 e terminati nel 1895, e di essi ci dà notizia l'ingegnere Romolo Remiddi. Furono costruiti alcuni ponti per consentire l'accesso all'Appia dalle migliaie 45, 47 e 51 e furono preparati anche alcuni progetti che prevedevano il completamento delle opere rimaste in sospeso con la

bonifica di Pio VI. Questi progetti permisero di costruire, all'inizio del Novecento, gli impianti idrovori di Tabio e Forcellata, funzionanti a vapore; la loro attivazione permise di anticipare i tempi di coltivabilità di terre fertilissime.

E' importante conoscere i dati di uno studio del Consorzio di Bonificazione Pontina sulla portata di alcuni corsi d'acqua eseguito in vista di una bonifica, sempre più sentita, delle Paludi Pontine. Diamo i dati rilevati nel mese di agosto del 1894; la portata dei corsi d'acqua è espressa in mc. al secondo:

▪ Fiume Cavata	mc/s	5,626
▪ Fiume Ufente	“	4,675
▪ Fiume Amaseno	“	1,081
▪ Sorgente Feronia	“	2,684
▪ Canale della Pedicata	“	0,500
▪ Fiume Portatore	“	5,023
▪ Canale di Terracina	“	0,796
▪ Fiume Sisto	“	1,724 .

Nel momento in cui venivano rilevati questi dati erano pressoché ultimati da parte del C.B.P. i lavori per lo scavo del nuovo alveo parallelo al Portatore, lungo 5 km circa. Questo alveo ha inizio alla confluenza del fiume Ufente nel Linea e termina al Fiume delle Volte presso Badino.

## **15 – Costituzione del Consorzio di Piscinara e dell'ente O.N.C.**

Nel 1917, in piena guerra mondiale, il Consorzio di Bonificazione Pontina venne commissariato a seguito del malcontento dei consorziati e la nuova amministrazione provvide subito a dare una più sollecita realizzazione delle opere di bonifica: furono eseguiti lavori che permisero di correggere il corso di alcuni fiumi, allargare e approfondire il letto di altri, rafforzando e consolidando i loro argini.

Negli stessi anni si costituiva nella pianura un nuovo ente di bonifica, cioè il Consorzio di Piscinara, sulla destra del fiume Sisto. Esso fu riconosciuto ufficialmente con un

decreto firmato dal luogotenente del Re (Tommaso di Savoia) il 23 marzo 1919 e aveva un'estensione di circa 11.000 ettari di terreno, dei quali 8.352 appartenevano alla famiglia Castani (cfr. Francesco D'Erme, Latina secondo Cencelli, pag. 49).

Frattanto nel 1917 moriva Giovanni Cena, il fondatore della "Scuola nelle capanne per i contadini delle Paludi Pontine" e l'ispettore scolastico di Velletri informò i sindaci dei paesi della Palude che si era costituito un comitato per la costruzione di una scuola in muratura a lui intitolata. La scuola fu costruita a Casal delle Palme: la famiglia Caetani cedette il terreno per la sua edificazione, il comune di Piperno concesse una oblazione di 500 lire; il comune di Sezze, più prodigo di parole che di soldi, concesse una oblazione di 150 lire. Una generosa offerta di ben 1500 lire, elargita da una fondazione italiana nata negli U.S.A., permise di realizzare anche un attrezzato ambulatorio antimalarico in un angolo dell'edificio. Nel giorno dell'inaugurazione della Scuola (Novembre 1921) erano presenti molte personalità, fra le quali il ministro della Pubblica Istruzione e il Senatore statunitense Wollemborg (A. Folchi, L'Agro Pontino; pag. 74).

Nel Novembre del 1917 si ebbe anche una iniziativa governativa che avrebbe fatto certamente piacere al defunto Giovanni Cena. Infatti il Governo volle offrire ai combattenti un segno tangibile della gratitudine nazionale costituendo l'Opera Nazionale Combattenti (O.N.C.). L'Ente, dotato di personalità giuridica propria, aveva lo scopo di provvedere alla trasformazione fondiaria delle terre e all'incremento della piccola e media proprietà terriera. Esso, inoltre, aveva lo scopo di favorire l'insediamento stabile sui luoghi di una più intensa popolazione agricola e di sviluppare l'agricoltura. Negli anni seguenti lo Stato manifestò la volontà di sostituirsi ai privati laddove questi avessero rifiutato l'occasione di appoderare i terreni, in modo da estendere gli utili del lavoro a tutti coloro che dalla terra traevano la possibilità di vita. Veniva così affermato il principio che **una proprietà non può essere fine a sé stessa, come diritto del singolo, indipendentemente dall'uso che questi ne faccia. Ogni proprietà** è parte del più esteso territorio nazionale e **va riguardata come fonte di lavoro** e possibilità di vita **per tutti i cittadini** (Francesco D'Erme, Latina secondo Cencelli; pag. 45).

**Questa nuova tendenza di opinione cominciò a preoccupare i latifondisti pontini, i quali temevano l'espropriazione delle terre con il motivo della pubblica utilità; queste loro**

paure erano accresciute dal fatto che essi venivano accusati di essere interessati solo a ricavare una rendita parassitaria da loro terreni.

NOTA. Vogliamo riportare le parole scolpite sulla lapide posta nell'atrio della Scuola di Casal delle Palme in memoria di Giovanni Cena. Sono parole commoventi che suscitano sentimenti di civile orgoglio nelle persone costrette a lavorare in condizioni difficili:

“ Perché il contadino del Lazio salisse dalla miseria della sua vita alla dignità di cittadino e di libero coltivatore, redimendo con sé la sua bella e ferace terra asservita al latifondo, flagellata dalla malaria, Giovanni Cena percorse queste campagne diffondendo la luce dell'alfabeto...”.

## **16 – Richiesta del rispetto delle promesse fatte ai combattenti.**

Terminata la guerra del 1915-18, i soldati tornarono a casa decisi a far rispettare la promessa di terra ricevuta al fronte di battaglia. E' questo il momento in cui la bonifica, che fino allora aveva avuto il ruolo di liberare la terra dagli acquitrini e dal morbo della malaria, si carica di nuove finalità politiche e sociali: queste miravano a soddisfare l'aspirazione dei contadini diseredati di avere un lavoro stabile e questa aspirazione rendeva necessaria la colonizzazione delle terre e l'insediamento dei lavoratori agricoli su di esse. Le attese dei contadini erano accresciute dalla rassicurante informazione che l'infezione malarica, dovuta alla zanzara anofele, si poteva ormai combattere con le cure offerte dalla scienza medica e, soprattutto, dal prosciugamento degli acquitrini che offrivano l'ambiente più propizio alla nascita e diffusione della zanzara anofele.

La consapevolezza che la malaria era un male che si poteva ormai debellare accresceva la richiesta di bonificare e colonizzare le terre.

Intorno agli anni 1922-23 l'atteggiamento di ostilità dei lavoratori dell'Agro Pontino verso i grandi proprietari terrieri divenne ancora più evidente. Contro costoro, infatti,

venivano ora rivolte altre accuse: quella di ritardare i lavori di bonifica delle terre e quella di aver procurato il degrado delle opere di risanamento iniziate dopo il 1917, a seguito del commissariamento del Consorzio di Bonifica Pontina. [Queste accuse non restarono inascoltate dal Governo Fascista, che già aveva cominciato a tracciare le linee direttrici della sua politica agraria:](#)

- a) utilizzare le terre incolte e risanare le terre paludose;
- b) appoderare queste terre a carico dello Stato, nel caso di rifiuto o incapacità dei possessori, onde assicurare un lavoro stabile ai braccianti agricoli.

Ispirate alle intenzioni della nuova politica agraria che si andava profilando, nel 1923 furono rivolte al Governo frequenti richieste di eliminare, nelle paludi, i ricoveri più miserabili, dove talvolta due famiglie si dividevano il piccolo spazio. Rispetto a tali richieste si ebbe un atteggiamento sospettoso del sindacato, da parte del quale fu obbiettato che questo intervento, giusto sul piano del risanamento igienico e morale, avrebbe potuto trasformarsi nelle mani dei proprietari terrieri in un mezzo per allontanare per sempre poveri contadini dai loro miserevoli posti di lavoro.

## **17 – La grande bonifica degli anni Trenta (1927-1940).**

Nell'anno 1927 iniziarono i lavori per realizzare nell'Agro Pontino una bonifica totale (idraulica, agraria e sanitaria). Per l'occasione i due enti consortili operanti nell'Agro furono commissariati e posti sotto l'unica direzione dell'ing. Natale Prampolini, coadiuvato egregiamente dall'ing. Giovanni Battista Pancini. Essi ripresero, modificandolo opportunamente, un progetto di bonifica già redatto nel 1918 dall'ing. Giuseppe Marchi (del Genio Civile di Roma), il quale aveva individuato percorsi più brevi e più veloci per ottenere il deflusso delle acque al mare, senza convogliarle prima nel canale Linea Pio.

Tale progetto era basato sulla separazione delle acque montane da quelle di pianura. Le prime venivano raccolte in un canale proprio, detto "Canale delle Acque Alte", detto anche Canale Mussolini.

Le acque di pianura, suddivise ancora in Acque Medie e in Acque Basse, sarebbero state tutte raccolte da una serie di canali collegati con il fiume Sisto e con Rio Martino (opportunamente ripristinato) e attraverso queste due grandi collettori esse venivano fatte defluire al mare. Per le acque basse era anche previsto un sollevamento mediante idrovore per essere poi scaricate in canali più alti attraverso i quali esse potevano defluire al mare.

In preparazione dei lavori, Natale Prampolini aveva fatto esplorare palmo a palmo il Comprensorio di Bonifica dai cartografi dell'Istituto Geografico Militare di Firenze; lo scopo era quello di rilevare la giacitura del terreno mediante curve di livello al metro, così da conoscere la pendenza e la portata che avrebbero avuto i corsi d'acqua. Sempre a questo scopo l'ingegnere stesso aveva compiuto molti sopralluoghi in tutto il territorio. Sulla base di questi studi, i criteri seguiti dal Consorzio per la bonifica idraulica furono:

- a) Raccolta delle acque montane mediante inalveazione e loro condizione a mare mediante un canale che, attraverso la vallata del fosso Moscatello, sfocia al mare presso Foce Verde (è il Canale delle Acque Alte);
- b) Raccolta delle acque sorgive e di scolo dei terreni più alti in un collettore proprio, detto Canale delle Acque Medie, che si allaccia con la trincea di Rio Martino, approfondita e sistemata; questo canale, a sua volta, trasporta le acque a mare presso la Torre di Fogliano.
- c) Raccolta delle acque dei terreni bassi, ma capaci di assicurare uno scolo naturale a mare, mediante un Canale delle Acque Basse, collegato con il vecchio fiume Sisto, sistemato e inalveato verso il mare nel Porto di Badino;
- d) Scolo delle acque delle zone al di sotto del livello del mare previo sollevamento a mezzo idrovore, e parziale colmata delle terre stesse per diminuire l'onere di funzionamento delle idrovore; era previsto che queste acque, dopo il loro sollevamento, venissero scaricate su canali scavati su terreni più alti in modo che esse potessero defluire al mare.

Fanno parte della ripartizione a) anche i numerosi fossi e torrenti che vanno a confluire nell'Allacciante Astura, il lungo collettore che si versa nel più grande Canale delle



Acque Alte. Per questi fossi fu trovata una via di scolo più breve e più rapida. Prima della Bonifica molti di essi andavano ad ingolfare il fiume Sisto e con le loro acque straripanti alimentavano i pantani delle Bassure di Piscinara.

Nel quadro della bonifica idraulica furono sistemati anche i laghi costieri. Tra l'altro fu dragato e rivestito di sponde il lago di Fogliano e furono riattati, e in parte costruiti canali di immissione di acque dolci nei laghi e canali di comunicazione fra questi (si ricordi il canale Mastro Pietro, la Fossa Papale e l'antica Fossa Augustea; il lettore li potrà vedere su ogni carta geografica appena dettagliata).

Se ci si limita al solo aspetto idraulico, la bonifica diretta dall'ing. Prampolini permise di raggiungere un'estensione territoriale di 26.000 ettari, o per mezzo di canali a scolo naturale o per mezzo di idrovore. Essa permise di estendere la bonifica agraria ad una superficie ben maggiore. [Fu così possibile appoderare quelle terre che le acque non regimentate di fiumi e torrenti avevano trasformato da tanti secoli, o forse da sempre, in paludi inospitali e portatrici di morte.](#)

Fra queste terre vogliamo ricordare solo quelle attraversate dal fiume Ufente. Esse sono in gran parte di natura torbosa e provocavano lo sprofondamento degli argini e dei manufatti che il suolo molle non poteva sorreggere. Basti pensare che in queste zone lo strato di torba e di fango supera i 50 metri di profondità ; gli argini del fiume dovevano essere continuamente rigenerati con manufatti di terra mista a fascine, che poi venivano lentamente ma regolarmente ingoiati, con conseguente straripamento del fiume. In quelle terre, allora, risuonava straziante il grido: "L'Ufente ha rotto gli argini !"

Nel giro di un paio di giorni l'acqua del fiume sommergeva i campi circostanti, sicché i contadini dovevano approntare difese per salvaguardare il bestiame.

Questi disastri sono stati ora allontanati per sempre, poiché gli impianti idrovori del Mazzocchio hanno permesso di prosciugare e bonificare quella vasta superficie di territorio che era sempre stata esposta alle inondazioni.

Diamo anche qualche informazione sulla bonifica idraulica della fascia costiera che va da Valmontorio a Torre Olevola. Le terre di questa fascia che si trovano al disotto del livello del mare hanno una estensione di 1834 ettari. Il prosciugamento di questi terreni

è assicurato da sei impianti idrovori che inizialmente avevano una potenza complessiva di 190,7 C.V. ed erano capaci di sollevare 11.300 litri di acqua al secondo. Questi impianti sono stati recentemente ammodernati e regolano il regime delle acque di un bacino imbrifero di 2.200 ettari di terreno posti a ridosso della costa.

## **18 – Breve informazione sulla malaria.**

I ricordi degli studi di biologia compiuti nei lontani anni del Liceo ci consentono di dare una breve spiegazione della malaria.

Questa malattia è causata da un particolare batterio, detto **Plasmodio della malaria**; esso è un protozoo che appartiene alla classe degli **Sporozoi**, e come tutti gli **Sporozoi** esso ha due cicli di riproduzione: uno è asessuato (**schizogonia**) e avviene nell'organismo dell'uomo, l'altro è sessuato (**sporogonia**) e avviene nel corpo della zanzara Anofele femmina, la quale è il vero vettore della malaria.

Pertanto il ciclo riproduttivo del plasmodio della malaria si effettua in due ospiti. Ecco come esso avviene.

La zanzara infetta ha le ghiandole salivari piene di **sporozoiti**, sicché quando essa punge un uomo gli inocula gli sporozoiti nel sangue.

Questi aggrediscono i globuli rossi ed in essi si moltiplicano per **schizogonia**, dando luogo a nuove forme dette **merozoiti**.

Le alterne puntate febbrili che si hanno durante le febbri malariche corrispondono ai momenti in cui i merozoiti, simultaneamente, rompono i globuli rossi ed invadono tutto il sangue.

Dopo un certo numero di **cicli riproduttivi schizogonici**, alcuni parassiti si trasformano in **microgametociti maschili e macrogametociti femminili**. A questo punto il ciclo asessuato è compiuto.

Se in questo momento la zanzara punge l'uomo ammalato, essa succhia con il sangue i micro e i macrogametociti. Questi elementi maturano nell'intestino della zanzara e diventano microgameti e macrogameti, i quali, accoppiandosi, danno luogo allo **zigote**.

In altre parole, nel corpo della zanzara si attua un vero e proprio processo di fecondazione che costituisce il ciclo sessuato e al quale concorrono due gameti di sesso diverso dai quali si ottiene una nuova cellula: lo zigote.

Questo zigote nella parete gastrica della zanzara si trasforma in una **oocisti**, la quale passa attraverso l'intestino, si segmenta e libera migliaia di sporozoiti che vanno ad rintanarsi nelle ghiandole salivari della zanzara.

A questo punto, se la zanzara punge un uomo sano gli inocula con la saliva anche gli sporozoiti e il ciclo ricomincia.

Durante i processi descritti, nel sangue si liberano tossine nocive e migliaia di globuli rossi, anche se non si rompono, rimangono danneggiati. Da una sola infezione malarica una persona guarisce; ma se nuove infezioni sopraggiungono a colpirla gli effetti descritti producono ben presto serie lesioni al fegato, alla milza e ai reni, con danni irreversibili per la salute.

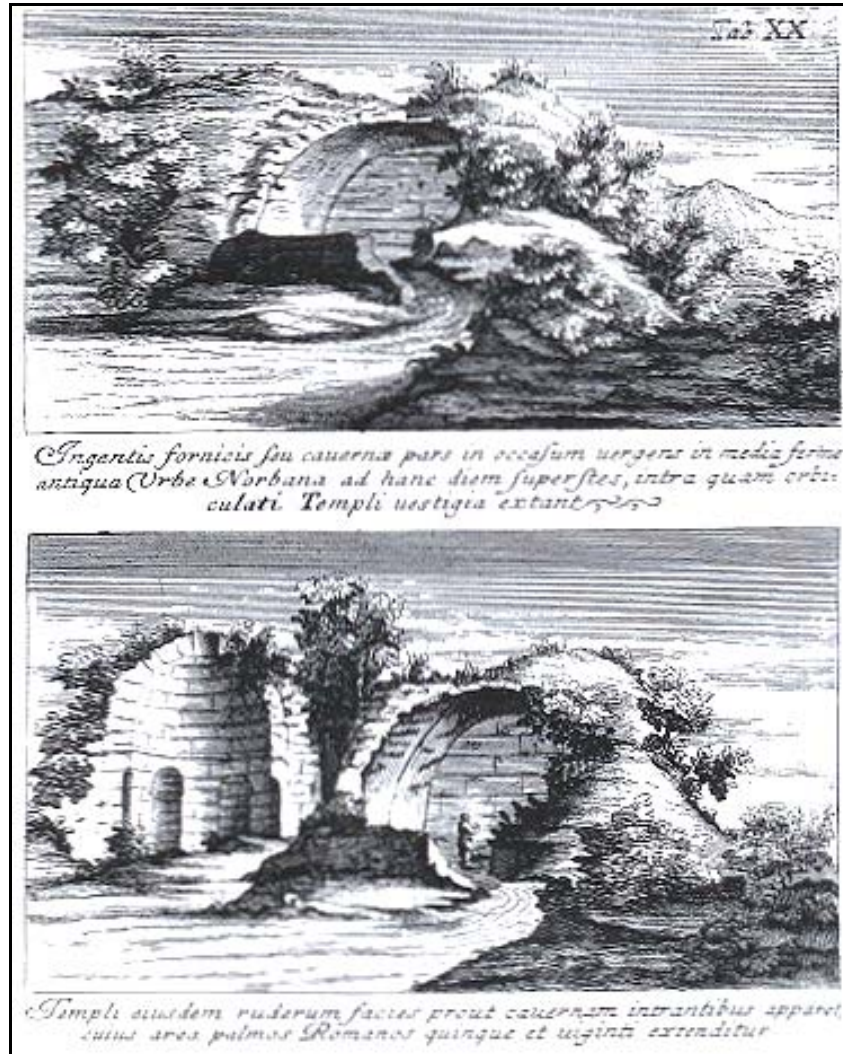
## **19 – Resti delle antiche città di Norba e di Ninfa.**

- 1) Le rovine dell'antica Norba hanno sempre suscitato un fascino misto al rimpianto per la perdita di una città che la cattiveria di alcuni uomini non ha risparmiato alla rovina: la città fu distrutta nell'anno 82 a.C. per volere di Silla, per il solo fatto che essa si era schierata a favore della fazione di Mario. Di questi sentimenti si fanno portavoce in modo accorato alcune descrizioni di quei luoghi; esse sono state eloquentemente espresse nella antica lingua latina da artisti moderni, che tanto amarono quei siti di civiltà. Le riportiamo fedelmente, e le accompagniamo con la traduzione nella nostra lingua per non disturbare il lettore frettoloso.



*Antiquæ Urbis Norbæ Romanorum Colonia fortissimæ quæ adhuc extant mœnia prout in orientem aspicientibus uisuntur, quæ in planitie uerticis montis Norbani bis mille passuum circuitum conficiunt, paludibusque Pomptinis imminet. sunt autem ex secto et quadrato lapide ædificata, unde Urbis amplitudinem quondam et magnificentiam licet dimetiri*

“Le mura che ancora si elevano dell’antica città di Norba, fortissima colonia dei Romani, si mostrano a coloro che guardano verso oriente, mura che completano un circuito di due mila passi sul pianoro sito sulla cima del monte di Norba e che sovrastano le paludi pontine. Le mura, poi, sono edificate con massi di forma quadrata, per cui è possibile misurare una certa ampiezza e magnificenza della città”.



(Ecco una) parte del grande fornice o caverna che volge ad occidente quasi in mezzo all'antica città di Norba sopravvissuta fino ad oggi, entro la quale restano le vestigia del tempio orbicolato.

L'aspetto dei ruderi del medesimo tempio sino alla caverna è visibile a coloro che entrano; la sua area si estende per venticinque palmi romani.

- 2) Altre toccanti parole sono dette a proposito di Ninfa, l'antico paese posto ai piedi del monte di Norba; esse ci danno la testimonianza di un luogo un tempo fiorente e rispettato per la sua sacralità e ora ridotto in rovina e lasciato all'abbandono.





Vetustissimi Nympharum templi vestigia ad Nymphaeum oppidum lacum et amnen iuxta Norbani montis radices, quo loco à Christianis Divo Michaeli aedes olim fuit consecrata, illique coniuncta amplissima Domus Sancti Benedicti asseclis attributa ad incolendum, vulgo nuncupata “La Badia dell’ Angelo”. Nunc diruta omnino iacet, et uni tantum solitario homini ad esigui sacelli custodiam destinato inhabitatur.

Le vestigia di un antichissimo tempio delle Ninfe si trovano presso un lago ninfeo fortezza e in prossimità di un fiume vicino alle pendici del monte di Norba, nel luogo in cui un tempo fu dedicato dai cristiani una chiesa a San Michele; unito alla chiesa era il grandissimo Monastero di San Benedetto, adibito a dimora da lungo tempo e chiamato comunemente “La Badia dell’ Angelo”. Quel monastero ora giace completamente distrutto ed è abitato unicamente da un solitario eremita destinato alla custodia di un piccolo sacello.

## 20 – Testimonianze di pittori sull'Agro Pontino



Giuseppe Raggio: Butteri (tecnica ad olio) - Il quadro rappresenta i butteri che conducono al fontanile un gruppo di vacche maremmane, alla fine di una giornata di lavoro che le bestie hanno trascorso sotto il sole, eccitate da urla e spronate da aguzze pertiche.



Quadro ad olio di anonimo: madre e figlio.



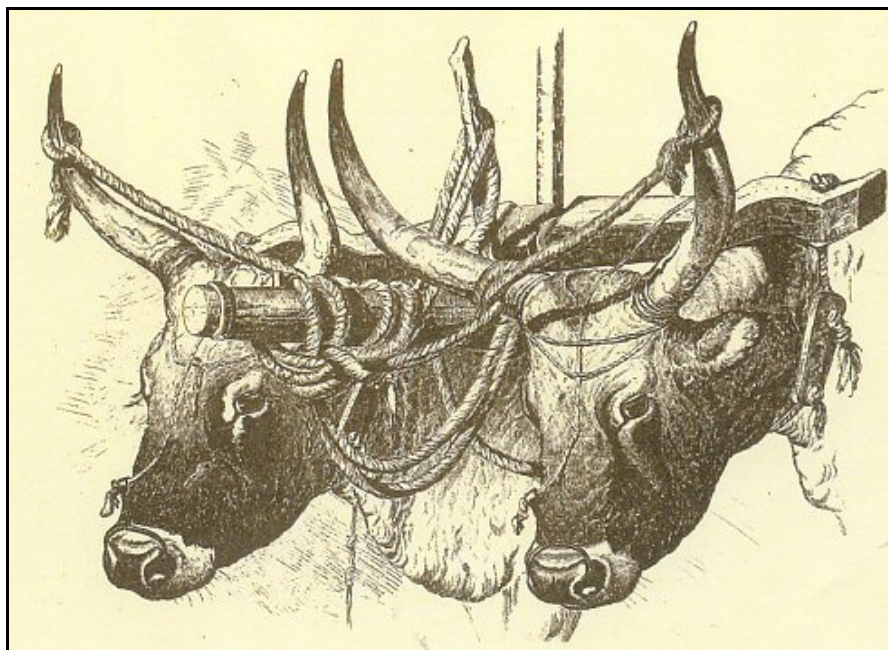


Pastori che riportano il loro gregge nell'ovile, dopo una giornata di pascolo.

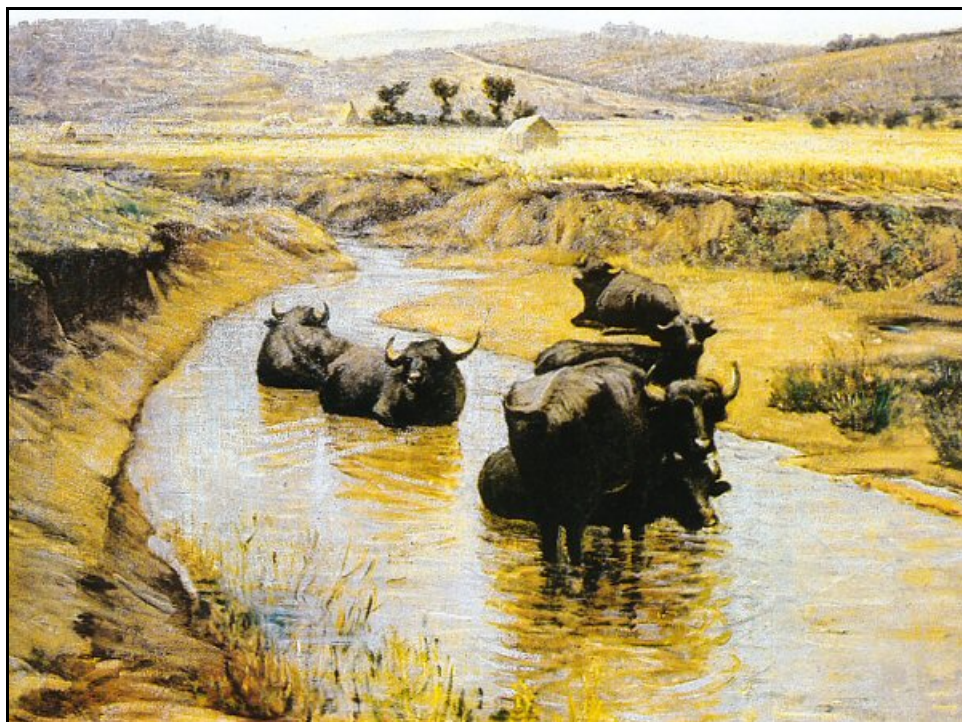


G. Coleman: Carro con bufali (olio).





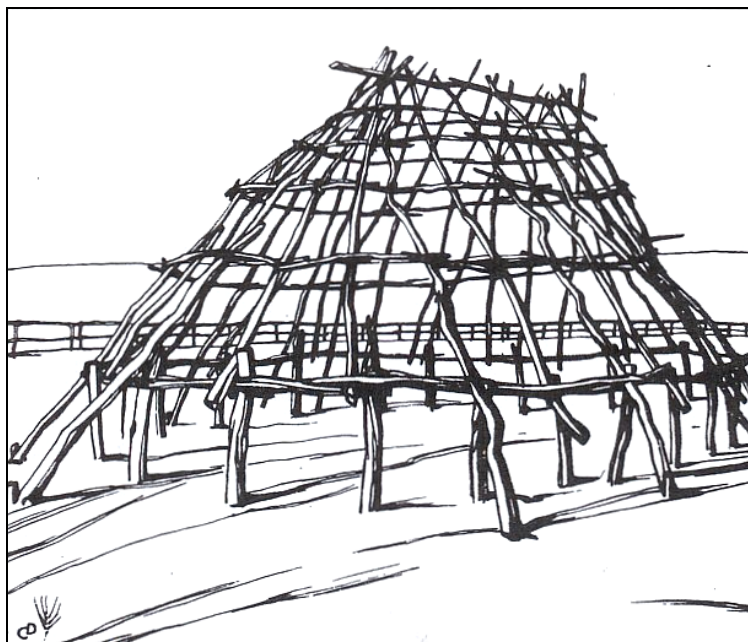
G. Coleman: Buoi aggiogati (incisione).



N. Parisani: Bufali nel canale (olio).



E. Herbert: Mal'aria. Il quadro rappresenta una famiglia di coloni dell'Agro pontino, segnati nei volti dalla miseria, che giace su un barchino a zattera. Un uomo in piedi, appoggiato a una lunga pertica, rivolge lo sguardo lontano; gli altri, assenti, non attendono che di essere trasportati attraverso lo stagno, mentre l'acqua verde li riflette capovolti. Una donna ancora giovane, presa dai brividi della febbre e avvolta in panni pesanti, è accasciata senza forze sul fondo della barca e pare che il suo male non interessi nessuno intorno a lei.



La struttura della Lestra in un disegno di Duilio Cambellotti.

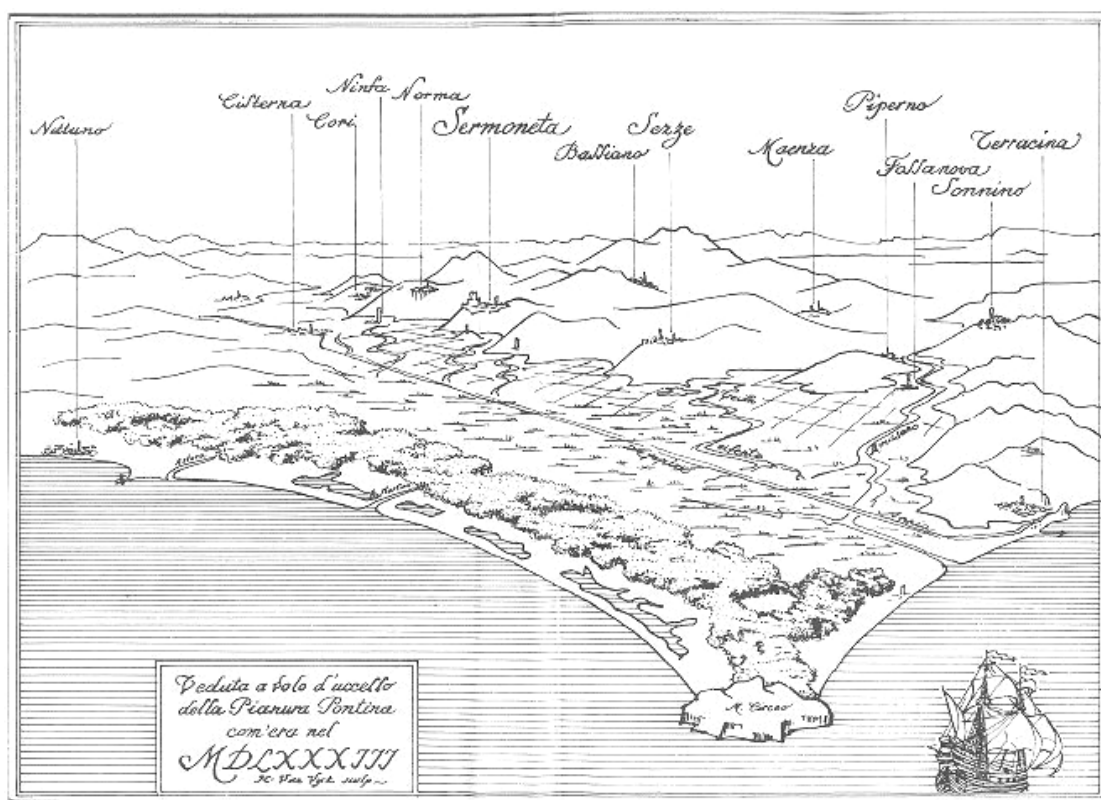




E. Roesler Franz: La macchia.



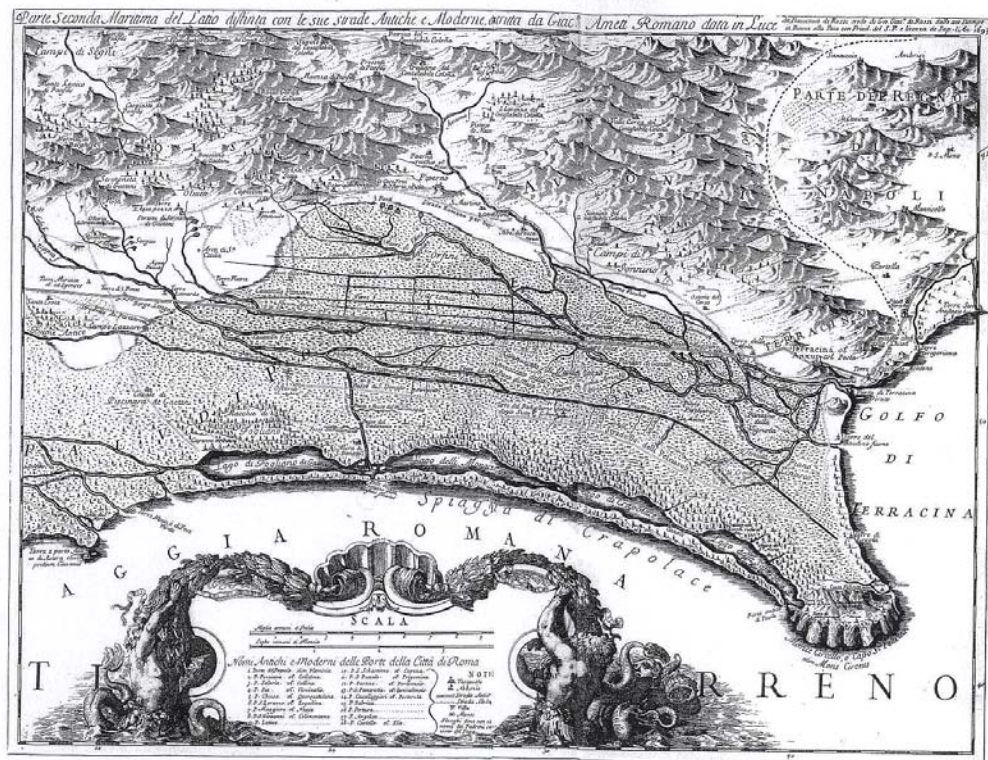
La palude



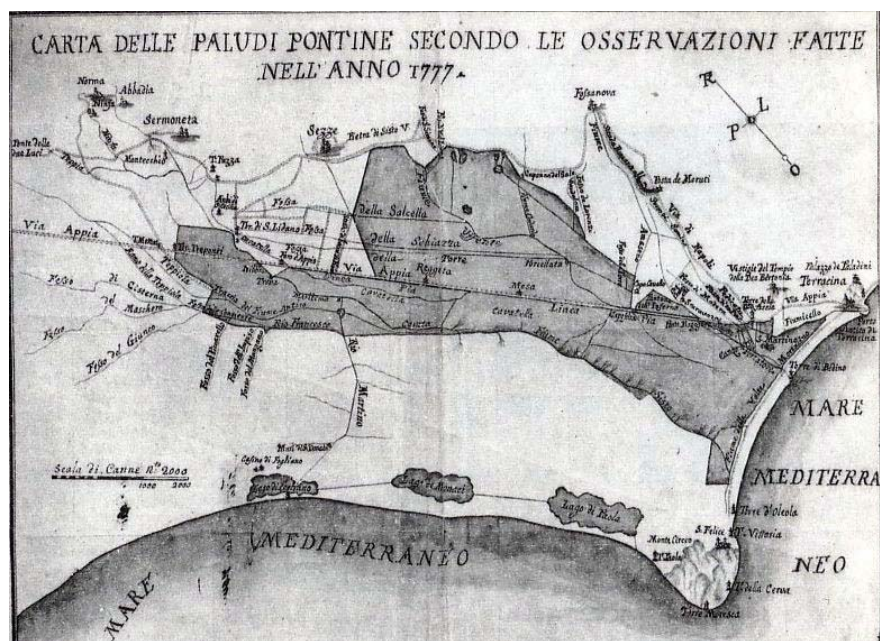
Ipotetico aspetto dell'agro Pontino nel XVI secolo

## Comuni della provincia di Latina

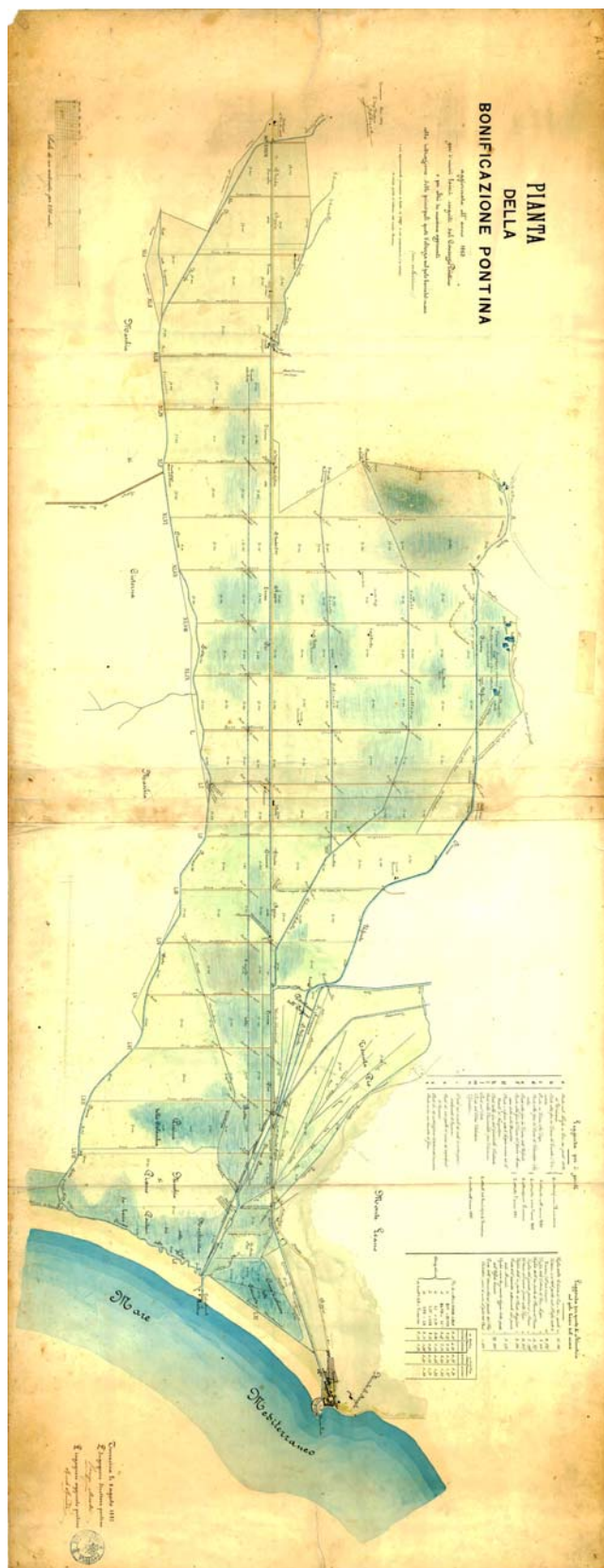




Pianta di Giacomo Amati (1693)



Pianta dell'Agro Pontino dell'ing. Gaetano Rappini (1777)



## **APPENDICE STORICA**



## **22 – Torri costiere del Lazio**

La costruzione delle torri di avvistamento sulle coste dell'Agro Pontino, e più in generale dell'Italia, va inquadrata in un preciso contesto storico; essa fu imposta dalla necessità delle popolazioni di sfuggire agli atti di pirateria che fin dall'inizio del IX secolo flagellarono le coste italiane.

Infatti i Saraceni, occupata la Sicilia, iniziarono a depredare le coste pugliesi e calabresi, spingendosi poi fino alla Campania e al Lazio. E' in questo periodo di tempo che vennero erette alte torri di avvistamento di forma cilindrica, che avevano la funzione di segnalare l'avvicinarsi di navi pirate, con segnali di fumo durante il giorno, e segnali di fuoco durante la notte. Si ebbero anni di respiro solo dopo il 915, quando Alberico di Spoleto, alleatosi con le popolazioni della Campania, sbaragliò i Saraceni presso il Garigliano.

A partire dal XIII secolo, torri e fortezze furono costruite non solo dai Papi, ma anche dagli Angioini e Aragonesi, che di volta in volta si alternavano nell'occupazione delle nostre terre.

A partire dal XVI secolo si cominciarono a costruire torri a base quadrangolare e con mura spesse fino a 3 o 4 metri, per resistere agli effetti delle armi da fuoco. In questo periodo di tempo le torri furono costruite per resistere alle invasioni dei Turchi Ottomani, divenuti tracotanti in seguito alla loro alleanza con il re Francesco I di Francia contro Carlo V di Spagna, avvenuta nell'anno 1528 e subito bollata con la definizione di "empia alleanza".

Contro la Turchia fu allestita una flotta navale di Stati cristiani che annientò la poderosa flotta turca nella battaglia navale di Lepanto il giorno 7/10/1571. Ci piace ricordare che a questa battaglia parteciparono, distinguendosi per il loro valore, il duca Onorato Caetani, di Sermoneta, e i nobili cittadini di Sezze Superio e Giovanni De Magistris.

Pur avendo perso l'appoggio della marina militare turca, gli Ottomani del Nord Africa proseguirono nelle loro incursioni di pirateria, tuttavia queste persero via via di intensità fino a scomparire del tutto all'inizio del 1800. Con il diminuire della pirateria la costruzione delle torri costiere rallentò e nel corso del 1700 cessò per sempre.

In tempi recenti queste costruzioni sono state sfruttate per il controllo del fenomeno del contrabbando e durante la prima e seconda guerra mondiale, sono state usate come postazioni fisse di soldati.

Oggi le torri costiere costituiscono un mirabile complesso storico e monumentale che si aggiunge alla maglia di torri interne costruite come strutture militare dei feudi.

Ricordiamo le torri della provincia di Latina, comprese quelle abbattute durante gli eventi della seconda guerra mondiale.

- Torre di Foce Verde, del XVI secolo, a pianta quadrata; è in ottimo stato di conservazione ed è abitata;
- Torre di Fogliano, del XVI secolo, a pianta quadrata; è stata demolita dalle mine tedesche nel 1943;
- Torre Paola, del XVI secolo; la torre è a pianta circolare ed è in ottimo stato di conservazione perché utilizzata come abitazione stagionale;
- Torre Moresca, sul fianco meridionale del Circeo; ne resta soltanto il basamento quadrato essendo stata essa distrutta dagli Inglesi ai primi dell'Ottocento;
- Torre Cervia, del XVI secolo, a pianta circolare; la torre è posta sul fianco meridionale del monte Circeo, è in ottimo stato di conservazione ed è abitata.
- Torre del Fico, del XVI secolo, a pianta circolare; la torre è posta sul fianco meridionale del Circeo, è in ottimo stato di conservazione ed è abitata. La Torre del Fico e Torre Paola presentano una particolarità architettonica: esse hanno sulla terrazza uno scudo di protezione in muratura: questo è rivolto sul lato monte a difesa degli attacchi che da qui potevano provenire;
- Torre Vittoria, del XVI secolo, a pianta quadrata; la torre è situata sul lungomare, è in ottimo stato di conservazione ed è abitata;
- Torre Olévola, del XVI secolo, a pianta quadrata; la torre è stata restaurata nel XVI secolo ma è abbandonata pur essendo di proprietà privata;
- Torre Badino, del XVI secolo, a pianta quadrata; la torre si trova vicino alla foce del canale badino ed è utilizzata come pubblico esercizio;
- Torre Gregoriana, del XVI secolo, subito dopo Terracina; la torre è stata demolita dalle mine tedesche nel 1943;

- Torre Pesce, a pianta quadrata, lungo la strada che dalla litoranea conduce a Fondi; la torre fu costruita nel XVI secolo per volere del Pontefice Sisto V;
- Torre Canneto e Torre S. Andrea; sono state entrambe distrutte dai tedeschi nel 1943;
- Torre Truglia, del XVI secolo, a base quadrata; la torre è di proprietà pubblica ed è utilizzata per riunioni e conferenze;
- Torre Capovento, del XVI secolo, a base circolare; è crollata nel 1994 per cedimento strutturale; la torre fu eretta su ordinanza del viceré di Napoli don Pedro di Toledo;
- Torre dello Scarpone e Torre S. Agostino; di esse restano solo pochi ruderi;
- Torre Scissura, del XVI secolo, a base circolare; la torre è in buone condizioni di conservazione ed è di proprietà privata;
- Torre Viola, del XVI secolo, a base quadrata; la torre, di proprietà privata, è posta sulla cima di una collina ed è in buone condizioni;
- Torre di Pianola, del XVI secolo, a base quadrata; la torre è di proprietà privata ed è in ottimo stato di conservazione;
- Torre di Mola, di forma cilindrica; essa fu costruita dagli Angiò di Napoli nel XIV secolo ed è stata restaurata alla fine degli anni Ottanta, ma non è visitabile;
- di altre tre costruzioni, Torre di Monte d'Oro, Torre di Monte d'Argento e Torre Pandolfa, si hanno solo i resti; due di esse sono andate in rovina; la terza fu demolita dalle mine tedesche nel 1943: sorgeva sulla sponda sinistra del fiume Garigliano.

Se confrontiamo le torri laziali con quelle delle altre regioni d'Italia, vediamo che esse sono più rifinite e curate nella realizzazione; esempio, le finestre sono ben incorniciate da imbotte e il cornicione è costruito su una serie regolare di beccatelli. Infatti, queste opere dovevano essere anche un segno visibile dell'autorità del committente: si voleva così dimostrare che solo una salda economia come quella dello Stato Pontificio si poteva permettere di realizzare opere tanto costose.

Le fotografie delle torri dello Stato della Chiesa mostrano anche che esse sono state costruite con una tecnica diversa da quella degli altri stati. Infatti le fondamenta delle torri pontificie sono date da una piattaforma in calcestruzzo; il basamento scarpato

conteneva il deposito dell'acqua, mentre il deposito delle munizioni era dato da una robusta e ampia garitta costruita sul terrazzo. I regolamenti costruttivi vigenti in Sicilia, invece, prevedevano che le munizioni fossero custodite nel basamento delle torri.

Un discorso a parte merita la torre Astura per il ruolo che la storia ha riservato ad essa e al suo entroterra nel corso dei secoli. Il fiume Astura, che attraversa questa regione, è stato un importante porto fluviale nei secoli passati.

In epoca romana, attorno alla foce di questo fiume sorse la città omonima, che fu una importante stazione della via Severiana che collegava il porto di Ostia a Terracina.

Le terre di Astura, apprezzate per il loro clima e per la loro fertilità, furono scelte come luogo di villeggiatura da uomini politici e da imperatori. Ancora oggi sono ben visibili lungo la spiaggia i resti di estese costruzioni che i gli antichi romani usavano come vivai di pesci pregiati e di frutti di mare.

Con la caduta dell'Impero Romano anche la città di Astura conobbe la decadenza economica seguita, poi, dalle invasioni dei pirati. Per fare fronte a queste invasioni, il roccioso isolotto posto dinanzi alla penisola su cui sorgeva la città fu scelto come sede di una fortificazione muraria che divenne la base di una torre pentagonale circondata poi da un castello; già nel XIII secolo la fortezza aveva l'aspetto attuale. L'isolotto su cui il castello sorge è collegato alla terra ferma da uno stretto e lungo ponte.

Le prime notizie sicure del complesso difensivo risalgono attorno al 1193. In questi anni la torre era dei signori Frangipane, che un secolo dopo divennero tristemente noti per aver tradito Corradino di Svevia: il giovane imperatore si era rifugiato in Astura dopo che fu sconfitto dai francesi di Carlo d'Angiò nella battaglia di Tagliacozzo (1268). Arrestato dai Frangipane, Corradino fu consegnato a Carlo d'Angiò che lo fece impiccare nella piazza del mercato di Napoli.



**Torre Astura**



**Resti di costruzioni romane**



**Torre di Foce Verde**



**Torre di Fogliano**





**Torre di Fogliano**



**Torre Paola**



**Torre Paola**



**Torre Cervia**





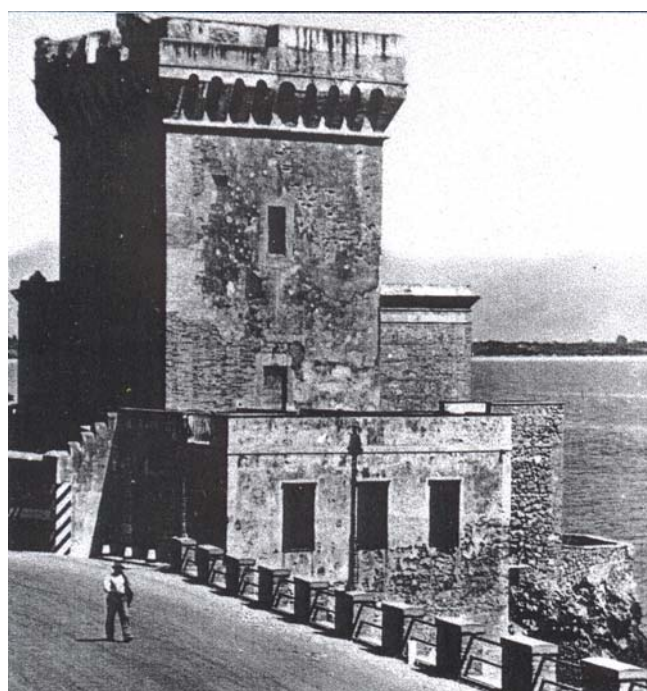
**Torre del Fico**



**Torre della Vittoria**



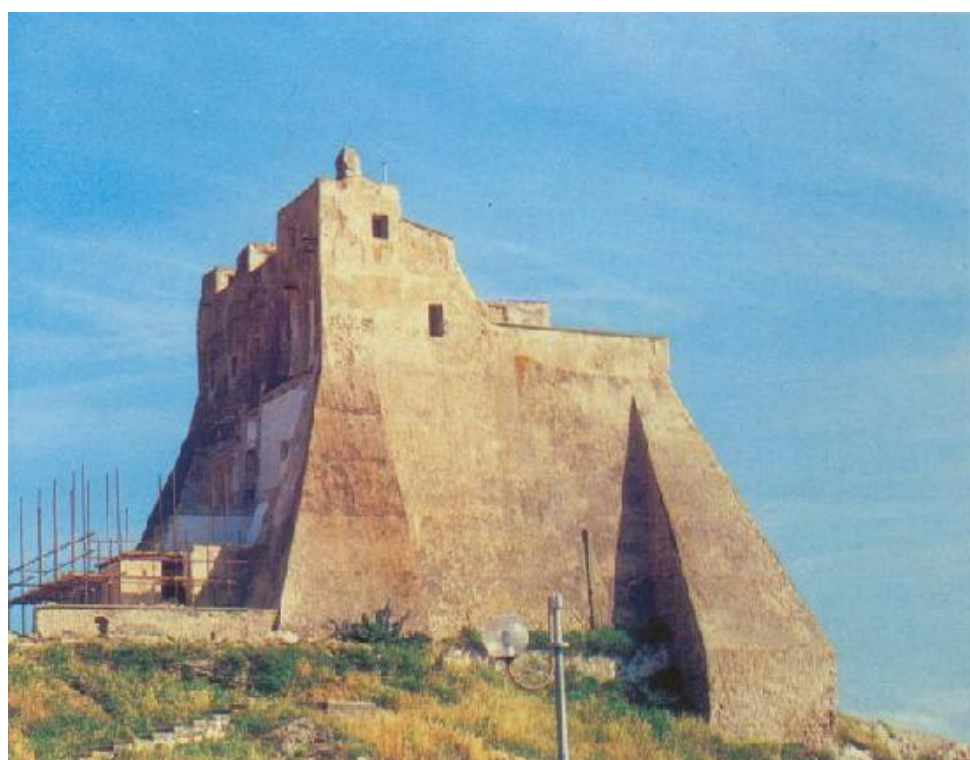
**Torre Olevola**



**Torre Gregoriana**

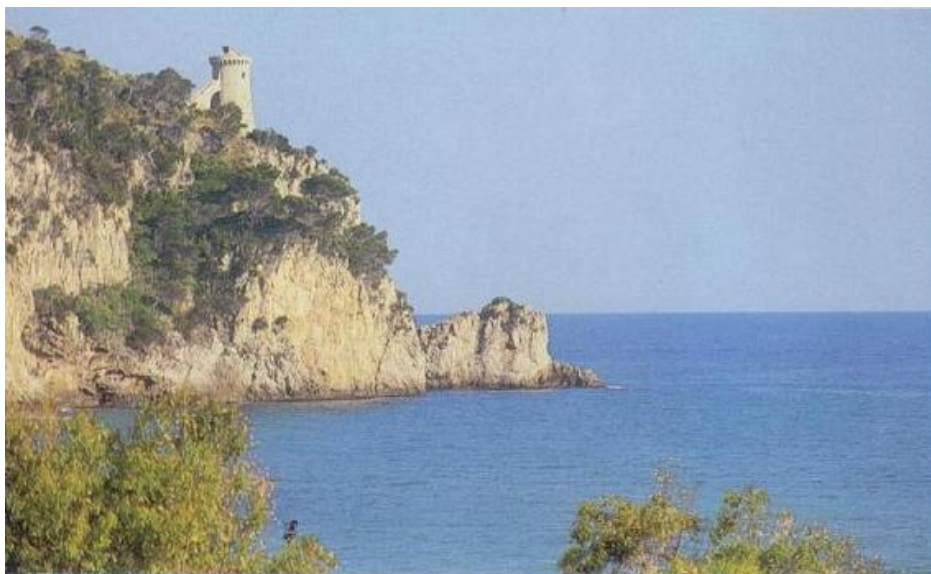


**Torre Gregoriana**

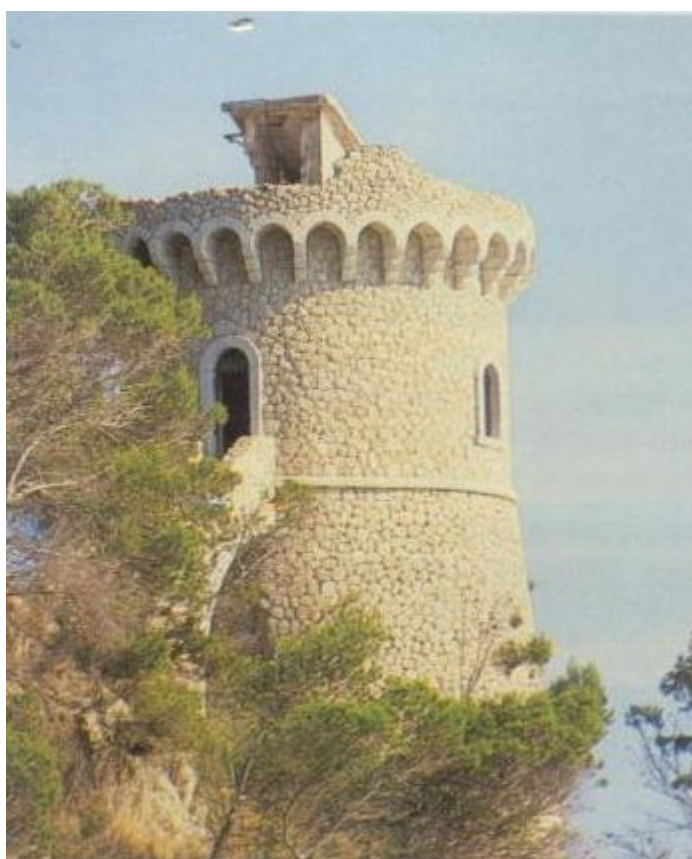


**Torre Truglia**





**Torre Capovento**



**Torre Capovento**



**Torre Scissura**



**Torre Viola**



**Torre di Mola**

## **DOCUMENTI FOTOGRAFICI DELL'AGRO PONTINO**

Purtroppo le decine di immagini dell'agro pontino prima della bonifica non possono essere visualizzate per la mancanza dell'autorizzazione del consorzio di Bonifica di Latina. Le persone interessate potranno rivolgersi al predetto consorzio.